





RODI

OMEOPATICO

FRA IN BOLOGNA

TERESINA RODI

E

UN MEDICO OMEOPATICO.

CHIRE.



eraria.

TERESINA RODI
E
UN MEDICO OMEOPATICO

ALL' EPOCA DEL COLÈRA IN BOLOGNA

ROMANZO STORICO

DI

E. FARNÈ.



FIRENZE,
A SPESE DELL' EDITORE.

1856.



Tipografia BARBERA, BIANCHI e C.



— *Lasciatemi! vi ripeto, lasciatemi!* —

(Pag. 118.)

... ..

PARTE SECONDA.



TERESINA RODI

E

UN MEDICO OMEOPATICO.

eraria.

TERESINA RODI

E

UN MEDICO OMEOPATICO

ALL' EPOCA DEL COLÈRA IN BOLOGNA

ROMANZO STORICO

DI

E. FARNÈ.



FIRENZE,

A SPESE DELL' EDITORE.

1856.



Tipografia BARBERA, BIANCHI e C.



— *Lasciatemi! vi ripeto, lasciatemi!* —

(Pag. 118.)





PARTE SECONDA.



PARTE SECONDA.

X.

Torniamo a bomba.

Nell'atto che Gaetano e Teresina cercavano di ricomporsi dallo stato in cui li aveva gittati la varia sensazione della narrata storia, ecco che entra la vecchia zia; la quale con un'aria totalmente indifferente, levandosi dalle spalle la mantiglia di una leggerissima lana nera, e ponendola a lato del sofà dove trovavasi seduta Teresina, senza aver fatto alcuna attenzione alla fisionomia alquanto alterata di quelle due persone, così si fece a parlare:

— Vi saluto, signor Gaetano, vi saluto,

Teresina; io era ben sicura che vi avrei ritrovati insieme, siccome sono certa d'indovinare anche i discorsi che sono passati fra voi altri due. Ve lo dissi, signor Gaetano: Teresina ha molta simpatia per voi. Ella sicuramente vi avrà parlato dei suoi amori? non può essere a meno; queste sono le prime confidenze per due cuori che dovranno in seguito intendersi per del tempo. Non è vero, signor Gaetano, che Teresina vi ha parlato de' suoi amori? —

E gli occhi della vecchia si fissavano astutamente in quelli di Teresina.

— Sì; avete indovinato — rispose il giovane innamorato assai commosso — sì avete indovinato; e ciò che vostra nipote mi raccontò destò in me uno straordinario interesse; di modo che io le ripeto la promessa, già più volte fattale, di prestarmi per lei in qualunque cosa, e nel miglior modo che per me si potrà. —

Teresina ringraziò chi le faceva con tanto bel garbo questo complimento; e Gaetano di quell'atto si sentì inebriato.

— Eh! sì; — riprese la zia, — che io so pure indovinare che cosa vi disse Teresina quando vi parlò del suo Alfredo? —

— Ed io godrò, sentendo fin dove arriva il vostro spirito indovino. Parlate, parlate pure, ed io saprò dirvi se avete colto nel segno. —

— Ebbene, ella vi disse che il suo Alfredo era tutto il vostro ritratto. Gli stessi occhi, l'istesso naso, l'istessa barba, l'istessa persona; e quasi, credo, perfino la stessa età. Non è vero, Teresina? —

— Sì, è vero: — soggiunse la fanciulla, quasi timidamente. — Sì, è vero! —

— Voi non indovinaste, — disse Gaetano, — quello che mi disse Teresina; ma probabilmente faceste ancor meglio, perchè sapeste dirmi quello che forse ella non arri- schiò palesarmi. —

— Eh! davvero? — domandò meravigliata la vecchia.

— Sì, ed io debbo di questa delicatezza ringraziare vostra nipote, perchè sarebbe per

me cosa troppo umiliante il sapere che le posso interessare soltanto per una strana combinazione del fisico ; mentre sarebbe mia ambizione di piacerle piuttosto per me ; per me solo. Perchè, o Teresina, tu ora mi stai a cuore siccome la cosa più preziosa per me ; tu ora sei l'unico oggetto che tenga vivo il mio pensiero, che possa frenare, e dirigere la mia volontà. —

Teresina strinse la mano di Gaetano colla più manifesta emozione ; ed il giovane appassionato era quasi fuori di se ; quando la zia accortasi di questo stato imbarazzante, si fece a dire con impudente franchezza : — Ma basta, basta ragazzi ; avrete tutto il tempo che vorrete per manifestarvi i vostri pensieri, e per formarvi quel qualunque sentimento che vorrete ; adesso io sono stanca, perchè ho girato quasi tutta la mattina ; giacchè per ritrovare il medico omeopatico, il signor de Monty, ho dovuto correre assai. Finalmente l'ho veduto, e sono stata veramente consolata, e nello stesso tempo rassi-

curata dalle sue maniere, e dalle sue prescrizioni. È il più amabile giovane che abbia mai veduto: ha una fisionomia che in se racchiude un mondo di cose grandi. Se lo vedesti, Teresina! Basta: tu forse lo vedrai; ed ora io vorrei, col permesso del signor Gaetano, ordinare la mia colazione, perchè, vi ripeto, ho girato tutta la mattina, sono affatto digiuna, e mi sento assai debole. Anzi vorrei.... —

— Signora, io vi lascio in piena libertà — disse il giovane Gaetano, — riserbandomi il piacere di rivedervi quest'oggi; e se valgo a qualche cosa, potete disporre della mia persona. —

— Or bene, vi ringrazio — ripeté francamente la zia — or bene, vi ringrazio; e giacchè siete tanto gentile, vi pregherei, nello scendere, di dire al caffettiere della Fenice, che mi facesse arrecare la colazione. Lascio al vostro gusto, o signore, di ordinarla come crederete. »

— M' affretterò, o signora, a compiacervi. —

— Di nuovo scusate, se io abuso della vostra gentilezza; ma io già sono sempre stata così: quando ho posto confidenza e simpatia in una persona, io ho sempre usata tutta la franchezza. Mi farete dunque nello stesso tempo un doppio regalo, se vorrete passare alla vicina trattoria dei Quattro Pellegrini, ad ordinarci per oggi alle cinque un pranzo per tre; ed anche questa ordinazione l'affidiamo totalmente al vostro buon gusto. Non è vero, Teresina? —

Teresina arrossì, chinò il capo, e non disse parola.

Allora Gaetano, che aveva tutto l'interesse di condurre a compimento un suo progetto già meditato in tutto il tempo del racconto di Teresina, ed in quel punto istesso che parlava colla vecchia zia, le rispose con tutta compitezza: — Signora, mi è veramente di grande soddisfazione il potervi rendere un servizio, e voi sarete al momento servita. —

— Voi siete molto gentile; e vi ringrazio. —

— Spiacemmi che vogliate mortificarmi profondommi tanti ringraziamenti per sì piccola cosa. In dieci minuti ogni vostra incombenza sarà da me adempiuta colla miglior volontà. Signora, al piacere di rivedervi quest'oggi. (Teresina, — disse Gaetano all'orecchio della fanciulla, — Teresina, io anelo di udire il seguito della tua storia, e di poter recare un sollievo alle tue sciagure. Addio, Teresina, ogni cosa che io vorrei dirti si compendia solo in queste parole: Io T'AMO.) —

— Addio Gaetano, t'aspetto: — e Teresina gli strinse la mano contro il suo seno con un trasporto che non potè frenare.

Gaetano si sentì al colmo della felicità, non ricordò pure di salutare la zia, ed in un volger di ciglio era dentro il caffè della Fenice ad ordinare la colazione, e si diresse poscia freneticamente alla trattoria dei Pellegrini per ordinarvi il pranzo. Quindi prese la strada del Mercato di mezzo verso gli Stelloni.

Ora noi lasceremo che il povero innamorato se ne vada dove il consiglio lo guida, e dove i mille progetti che ancora fabbricando nel tempo del racconto di Teresina lo determinavano, ben sperando che l'ultimo suo slancio filantropico, e quasi contrario alla natura sua, lo conducano ad una risoluzione che produca tutto il bene alla povera orfana, così fatalmente tradita.

E poichè parmi sentire il mio lettore farmi un rimprovero, perchè ho taciuto per sì lungo tempo dei fatti relativi al colèra che travagliava Bologna, così facendo in prima una scusa di giustificazione che troppo mi è necessaria, cioè che di questo breve silenzio ne è stato causa il solo interesse che m'ispirò la storia della povera Teresina, seguito di nuovo il lugubre convoglio che trasportava quella povera donna in Centotrecento, e che vedemmo colpita di colèra sulla piazzetta della Madonna degli Angeli.

Fu dunque trasportata la miserabile Tuda alla squallida sua abitazione, e quivi il si-

gnore de Monty le prodigò ogni cura che la scienza sua gli poteva suggerire, lasciandole a custode e come infermiere l'instancabile Petronio che era divenuto tutta cosa del medico omeopatico.

Dopo due ore circa che la Tuda fu presa da un periodo algidissimo, nel qual tempo le vennero somministrati alcune cucchiariate di un liquido che il dottore stesso preparò, cadde in un profuso sudore e le cessarono gli spasimi che la contorcevano. In questo frattempo Petronio, operando siccome gli aveva prescritto il dottore, facevale alcune fregagioni con spirito canforato alle parti dove presentavansi i crampi con maggiore fierezza; di modo che al ritorno del medico ei trovò che era vinta la malattia del colèra, ma che però minacciava degenerare in una tifoidea; pericolosissimo morbo è pur questo, per cui Alfonso quasi disperò della sua inferma; ma avendola ritrovata nella terza sua visita di polsi alquanto rialzati, ed essendo in gran parte sparita la cianosi che tutta la faccia in prima le

copriva, annunciò come anche questo periodo fosse vinto, e che l'ammalata era salva. Difatti, dopo otto giorni la povera Tuda era in pienissimo stato di convalescenza, e dopo due settimane era addivenuta il gazzettino dei prodigii del medico omeopatico; ed ella non sapea fermarsi a parlare con qualunque persona senza portare alle stelle Alfonso de Monty, il suo liberatore.

E per la guarigione di questa donna, e per la popolarità acquistatasi coll'amicizia di Petronio, e la non mai abbastanza commendata attenzione e premura, che per solo amore della scienza e dell'umanità adoperava nella cura de' suoi ammalati, era addivenuto il medico più popolare, ed era adorato, da quelle genti; per cui non sapevano come addimostrargli il loro grato animo, se non se pubblicando ed a voce e con iscritti poetici la virtù, la scienza, l'amore, ed i prodigii realmente operati da cote sto giovane a cui il paese professa ammirazione e gratitudine.

Erasi a lui affezionato Petronio, e per tal modo che sempre gli era a lato in ogni visita ch' egli faceva, prestandosi colla carità la più edificante agli uffici d' infermiere, ch' egli disimpegnava nel miglior modo.

Era cotesto Petronio un uomo del popolo, e che sentivasi l' anima ispirata a cose maggiori della sua condizione. Egli era costretto di trasportare i bauli, di riporre le legna, di portar sacchi, ed altri carichi, perchè questo era il mestiere ereditato da suo padre, e che suo padre aveva ereditato dal suo, e così tutti i suoi antenati; per cui potevasi dunque dire un facchino di puro sangue, risalendo la sua origine almeno fino alla settima generazione. Ad onta di questo, egli erasi istruito, ed aveva appreso a leggere e a scrivere sufficientemente, e sapeva a memoria una buona parte delle poesie dell' Ariosto, e specialmente gli Amori di Bradamante e Ruggero; sapeva quasi tutta la *Basvilliana* del Monti, e i quattro Sonetti di Giuda dello stesso autore.

Era quindi tenuto da' suoi pari in consi-

derazione di istruito, e per questo era rispettato; e se aggiungi a tutte queste doti il suo fisico, che era di una robustezza colossale, non meravigliarai, o lettore, se lo vedi anche temuto; era però buon figliuolo, ed allegro, e gli piaceva darsi buon tempo e passarlo in compagnia. Petronio in qualunque riunione faccessi, o di pranzi, o di spassi, era sempre scelto a capo ed economo, per lo che aveva una preponderanza, e quasi un dominio sopra tutti della sua condizione.

Voi già lo vedeste come ad una sua idea, ad un suo discorso gli si era fatto un crocchio di popolo dattorno ad applaudirlo; e se non era il suo gran buon senso, il povero Alfonso sarebbe stato sicuramente il mal capitato in quella circostanza.

De Monty conobbe presto l'indole e le tendenze di questo popolano; se lo affezionò, e gli propose di restare al suo servizio; la qual proposta fu accettata da Petronio col miglior cuore.

Petronio quindi gli era siccome servitore

e cocchiere nelle visite che il medico faceva in carrozza, ed infermiere, come sentiste, in molti bisogni.

L'altro giovinotto pure che fu persuaso dalle spiegazioni d' Alfonso in quella stessa mattina di chiasso nella via degli Angeli, volle restarsene con Alfonso, che se lo ritenne, mettendolo siccome servente nel suo dispensatorio de' medicamenti omeopatici.

Era questi un giovinotto del volgo, calzolaio, nomato Girolamo Mela, il quale manteneva col frutto del suo lavoro una vecchia madre che da oltre due anni giaceva in letto malata d' apoplezia, e per la quale egli stesso faceva talora delle privazioni per alimentarla con brodo, e con cibi ristoranti, che molti giorni non poteva acquistare pei miserabili guadagni del suo mestiere. Egli pure sapeva abbastanza leggere e scrivere, ed Alfonso gli assicurò dodici scudi al mese; avendo soltanto l'incarico di notare le chiamate di coloro che volevano giovarsi dell' opera del medico omeopatico. Girolamo era

al colmo del contento, poichè con questo impiego aveva assicurato il vitto giornaliero alla madre, per la quale aveva disposto di due paoli e mezzo il giorno; campando egli cogli altri quindici baiocchi. Esempi tanto più commendevoli in quanto che sono rari; e forse veggonsi allignare meno di rado in costeste genti del popolo; specialmente in questi giorni d'abominevole egoismo e di stomachevole apatia.

Alfonso dunque era nel miglior modo servito; ed erasi formato due amici, che avrebber dato per esso la vita; e nello stesso tempo aveva fatto due persone felici. Quale contrasto all'orgoglio che si fonda miserabilmente in sull'oro!



XI.

Alfonso de Monty.

Alfonso apparteneva all' illustre ed agiata famiglia de' signori de Monty, antichissima di Bologna. Egli aveva da natura sortito indole meravigliosa, inclinato alle nobili sensazioni, e compreso di quel melanconico carattere che è la vita delle idee, ed il prestigio di un animo grande e generoso. Dotato di tenera melanconia, egli amava nella donna specialmente l'avvenenza ed il bello, non come pregio fisico, ma per se puramente, scorgendo nella beltà una nozione divina, una lode del Creatore. L'esordire di sua giovinezza fu adorno de' fiori più rari. Egli trovava ogni migliore

diletto nel confortare un miserabile; nel mostrarsi generoso alla sventura.

Ma non aveva egli ancora compiuto il quinto lustro di sua età, che il suo sguardo incontrossi nel bello ideale, nella realtà delle sue larve dorate.

Fu una notte nel palazzo de' conti Britti che fiammeggianti doppiieri irradiavano pomposamente quelle magnifiche sale, entro le quali alternavansi armoniosi concerti che deliziavano un' eletta società dai nobili conti Britti quivi adunata. Mentre Alfonso in balia del melanconico suo pensiero rimanevasi appoggiato in un canto della sala da ballo, vedendo passarsi davanti siccome in un panorama la moltitudine di quelle coppie danzanti, fu come preso da un raggio di fuoco cocente che lo svegliò per così dire da quel senso di delizia, portandolo a rimirare coll'occhio della verità, una fanciulla che era l'immagine della bellezza; di quella bellezza che Guido, Raffaello, Tiziano hanno più che ritratta, perfettamente sentita nel core. Insomma Alfonso

fu talmente da quella vista commosso, che a lei si trovò come dappresso non conoscendo per qual potentissimo mezzo. Gli sguardi di quell' angioìo d' amore s' incontrarono negli occhi animatissimi d' Alfonso; ella vi dovette leggere un intero poema; Alfonso in lei vide una lusinghiera corrispondenza. Fu un punto il vedersi; fu un punto l' intendersi; fu solo un punto l' amarci. Questa fanciulla era figlia del conte Cesare Britti, sig' ore che in quella sera apprestava una festa da ballo al fiore della città. Dessa aveva nome Adelina, ed il core era anche più bello della sua meravigliosa avvenenza.

Dopo un mese celebravansi gli sponsali d' Alfonso de Monty con Adelina de' conti Britti, per lo che si compiva il desiderio e la gioia di quelle due famiglie.

Alfonso era al colmo della felicità, ed Adelina, allorchè il sacerdote le diresse quella formula di rito: *Giuri tu fede ad Alfonso?* Sì, sì, pronunciò con tale un trasporto, e serrando contro il suo cuore con tutte due

le mani la destra d'Alfonso ; ch' egli sentissi così fattamente commosso, che in allora versò una lacrima, *unica*, che gli sia più mai caduta dal ciglio.

Compiuta la cerimonia, Adelina fu rattristita da una spiacevole circostanza. La chiesa ove celebravasi questo matrimonio era apparsa a nere gramaglie, poichè nel giorno avanti erasi ivi cantato l' uffizio de' Morti per l' anima del marchese M.: si volse quasi con raccapriccio a Alfonso, il quale senza ch' ella parlasse la comprese e le disse: — Scene della vita, mia Adelina ; larve di felicità, lacrime, e morte. — E in così dire gittò la sua borsa di danaro ad un gruppo di povera gente che s' accalcava attorno agli sposi novelli, non tanto per addomandare un soccorso, quanto più veramente per bearsi contemplando le maravigliose bellezze. Adelina si tolse dal collo un superbo vizzo di perle di raro pregio, e lo dette con le proprie mani ad una povera donna che aveva in braccio due bambini ancora lattanti, e che le chiedeva la carità per l'amore del suo

sposo. Alfonso le fu grato, e quest'atto lo ridonò totalmente ai suoi pensieri di gioia, e di felicità. L'osservazione d'Alfonso fu dettata dal suo principio filosofico e melanconico; quella di Adelina dallo squisito sentire dell'anima sua, che sibbene rimanesse turbata di quella spiacevole combinazione, pure più mai gliene fece ella parola.

Nelle ore che Alfonso non rimaneva presso l'adorata sua compagna, spendevale totalmente a ornare il suo spirito e la sua mente di utili cognizioni, occupandosi specialmente nello studio profondo dell'arte salutare, che sopra tutti prediligeva, pel solo desiderio di potersi rendere giovevole all'umanità sofferente. Passarono oltre quattro mesi in questo stato di vera felicità, e sebbene Adelina fosse alquanto disturbata da incomodi di stomaco, e da qualche sussulto di tosse, pure tutto questo veniva dalla famiglia attribuito a tutt'altra causa che alla vera. Alfonso però sebbene ne dubitasse per l'occhio suo espertissimo, pure gli era doloroso troppo fermarsi

in un pensiero tanto straziante, e guardando più veramente al fatto dello stato suo, ed alle delizie che gli dipingeva un lieto avvenire, egli sentivasi veramente felice al fianco della sua Adelina, e vedeva realizzato quel sogno di contentezza che ei non aveva creduto possibile su questa terra. Ogni desiderio dell'idolatrata sua sposa veniva letto da lui negli atti, negli sguardi, nei moti, nei pensieri di lei ; cosicchè ella scorgeva compiuta ogni sua volontà non appena formato un desiderio ; a modo che Adelina tante volte diceva al suo sposo, come in atto di scherzo amoroso : — Tu leggi ogni mia volontà, ogni mio pensiero, e son ben contenta, o Alfonso, perchè non potrei celarti, pure il volessi, quanto è grande, immenso il mio amore per te. —

— Ah ! sì, lo vedo, mia adorata Adelina, e scorgo in te tutto quel bello, quel buono, quel portentoso che tu sola possiedi nel mondo ; e tante volte io pavento per questa mia felicità, perchè l' idea che forse.... — Ma Adelina non gli lasciò finir la parola, e si lan-

ciò con inesprimibile trasporto fra le sue braccia.

— Tu, Alfonso, non sai quello ch'io provo in questo momento. —

Alfonso fissò quell'angelico volto: dilatò portentosamente le nari, e aperse il suo guardo quasi a renderne sporgente la negra pupilla: ed estraendo un respiro frenetico gridò: — Oh mia Adelina, t'intendo! —

— Sì, mio Alfonso, io sento.... —

— D'esser madre? —

— Sì, la tua creatura mi fece adesso sentire il suo primo moto di vita. Oh! mio Alfonso, io sarò madre di tuo figlio!... qual gioia! qual contentezza! Abbracciarmi ch'io respiri ancora della tua vita, ch'io ti ringrazi dell'immensa felicità che mi appresti! —

Alfonso sorrise di sentita gioia; abbracciò la sua compagna; la guardò con ebbrezza d'amore!... poi lasciòsi cadere le braccia, soffocando nel cuore un doloroso sospiro, che dipinse il dolore, che provava internamente, sulla spaziosa sua fronte.

Adelina era troppo felice ; nè altro curò che la contentezza d' Alfonso : quel moto di duolo non lo comprese.

Ed era veramente il dolore che dominava in allora tutta l' anima d' Alfonso. Niuno comprendeva, come egli, l' immenso tesoro di bontà e di bellezza che possedeva ; e questa bellezza, e questo grandissimo bene ei se lo vedeva sfuggire giorno per giorno. Adelina era terribilmente ammalata, ed era una tenace volontà di serbarsi per lo sposo, e per la sua creatura che la teneva in vita. Alfonso soffriva, ma non un motto, non un accento che potesse far trapelare alla sua sposa l' interno suo pensiero.

Un giorno in cui egli aveva con profonda meditazione studiato il portentoso sistema di Mesmer, e che ne aveva piena la mente ed il cuore, si condusse, come sempre, a tener compagnia all' idolatrata sua sposa. Ei la trovò di una pallidezza terribile, e soltanto un rosso di sangue le appariva simmetricamente a colorare le gote. Aveva ella discinta la ve-

ste, e dal petto mandava un respiro penoso. Alfonso la fissò, le dette amorosamente un bacio, e le domandò: — Come stai, mia buona Adelina? —

Ed ella rispose con voce bassissima, e che pareva togliesse dal più profondo del petto: — Sto bene, mio Alfonso; sto bene, perchè ti sono dappresso, perchè sento in me vivere la tua creatura: voglio star bene, mio Alfonso, voglio star bene! —

E queste parole vennero dette da lei con tutta la forza della volontà; ma quella nobile natura soffriva, ed un impeto di arida tosse che le esciva dal petto, le tolse quasi affatto la parola.

Allora Alfonso dilata fatidicamente le sue pupille, si ferma con tutto il volere negli sguardi della sofferente Adelina, la quale fissando quasi pietosamente il suo sposo, rimase come statua immobile; poi cadendo in un sonno improvviso fu nello stato in cui la voleva il suo Alfonso.

Fu in quello stato magnetico che Alfonso

la interrogò dell'acerbo soffrire; fu in quello stato in cui la ridusse la scienza e la tenacissima volontà di Alfonso, ch'egli apprese le orribili verità di un tristo avvenire.

Ella gli disse che fra quindici giorni avrebbe abortito, in causa della sua debolezza; che questa debolezza si sarebbe aumentata per la sensibile scossa del puerperio; che una complicazione di febbri, unite alla lenta tisi che la distruggeva, l'avrebbero resa cadavere nel corso di trenta giorni.

Alfonso le domandò se v'era alcun rimedio a prevenire tanti disastri. Ed ella rispondendogli con un sorriso pieno d'abbandono, — No, o mio Alfonso, — gli disse; — no, scene della vita, larve di felicità, lagrime e morte. Tu lo dicesti il giorno del nostro matrimonio, quel giorno in cui credevamo formarci una durevole felicità; ed in quel giorno il tempio di Santa Maria della Carità dove si celebrava l'atto solenne, era apparato a nero; ci annunciava la morte. La nostra felicità,

o Alfonso, incomincerà il giorno in cui ci uniremo per l'eternità. —

Alfonso soffriva le più strazianti pene d'inferno. Egli ben sapeva che tutto quanto si vaticinava sarebbe accaduto; e per colmo di suo penare non una lagrima gli poteva cadere dal ciglio, non un sospiro poteva esalare dal petto.

Tornò a chiedere alla sua Adelina, che guardasse meglio s' poteva rinvenirsi un rimedio, poichè non reggeva al pensiero di dover perdere tanta felicità.

— È inutile, o mio Alfonso; io non avrò più di 30 giorni di vita. —

Alfonso si mise ambo le mani entro i capelli; provossi piangere; sentiva scoppiarsi il core; avrebbe voluto pur egli togliersi la vita piuttosto che assistere al doloroso spettacolo. Ma egli era troppo grande per commettere una viltà; s'armò di tutto il coraggio che gli suggeriva religione e virtù; comandò col pensiero che la sua Adelina fosse tolta dal sonno magnetico in cui l'aveva gittata,

e che nulla ricordasse di quanto le aveva chiesto.

Così fu : Adelina svegliossi, ma quasi più sollevata, e meno oppressa dall' affannoso respiro. Dopo poco parlò ad Alfonso dell' avvenire della sua creatura, e della crescente loro felicità.

Scorrevano rapidi i giorni, sì che Alfonso pareva volesse colla forza del suo pensiero arrestare il corso dell' dato vegliardo, e soffriva lo strazio di morte ritenendo infallibile l' approssimarsi di quell' ora di una terribile realtà.

Adelina era compresa da un duolo, sì ch' ella non si reggeva in vita, e quell' anelito che respirava era una tenacissima forza di volontà. Tutto vedeva l' adorato consorte contemplando quella bellezza, che lo deliziava sparirsi siccome la fragranza di un fiore appassito sopra un arido stelo.

Corsero due settimane, ed Adelina non si alzò. Pallido come la morte, Alfonso le chiese di sua salute, ed ella abbandonata gli

rispose : — Soffro, Alfonso, sono assai debole — Poi, come donna spaventata da un'idea tremenda, fece uno sforzo supremo, e si alzò metà della persona sul guanciale ; e con un'attonita braccia gittandosi al collo d'Alfonso, mormorò con voce profonda, e piena di eroi di Be-
— Sono ventiquattr'ore che non ho fatto un moto di tuo figlio! —

Alfonso rabbrivì; conobbe che una Adeline era la sua sventura : però senza che lasciassi più il volto le ripeté dolcemente, e con un tono di gio Adelina, non paventare per ciò, sono cose naturalissime, e che d'ordinario succedono, non ti mettere di cattivo umore, pensa solo a te, pensa alla tua salute. —

Ma nello stesso giorno Adeline abortì, e la creatura era morta.

Una fierissima metrite le si sviluppò dopo quel giorno ; la qual malattia si andò complicando con una tisi tubercolare: cosicchè Adeline fu per quasi otto giorni in un continuo delirio.

Ella ricordava le amoroze folie di una

fiesta di ballo ; parlava del giorno del suo matrimonio ; del tempio apparato a nero ; della sua creatura, del suo Alfonso ; e questi sogni fermo erano sempre accompagnati o da un sospiro di risa furibonde, o da un torrente di lacrime, che arrivavano talvolta a quello stato di terribile angoscia. Non a lungo giorni l'infiammazione d'utero cresceva, ma la tisi aumentava, e vedevasi restare il giorno decrescere in quella creta lo stiva.

Alfonso non mai si scostò dal letto ove giaceva la sua adorata consorte ; e mentre le apprestava ogni soccorso soffrendo le pene dell'inferno per quello strazio tremendo, dall'occhio suo non sgorgò una lacrima, nè un lamento scì mai dal suo petto. Natura d'acciaio !

Due settimane dopo il parto, Adelina non era più.

Alfonso volle egli solo compiere gli ultimi uffici verso quella donna che tanto aveva adorata in vita, e colla quale sognò un avvenire.

nire di felicità! Ei la vestì a festa siccome quel giorno che gli giurò fede davanti al ministro di Dio: egli assistè alla messa ed all'uffizio de' morti, che si celebrarono per l'anima sua: volle deporla con le proprie mani nella tomba de' De' Monty nel cimitero di Bologna.

Compiuto quest' ultimo e penoso dovere, esclamò: Pace all'anima tua, o mia Adeline; prega per me, derelitto, che lasciasti inconsolabile su questo feracissimo campo di guai!



XII.

Lode al merito.

Passarono sei anni, ed Alfonso non applicò che a' serissimi studii dell' arte sua. E siccome nulla trovava che certo fosse nei varii sistemi della medicina che si cambiarono e ricambiarono in sì breve corso di anni, così egli pensò che il nuovo sistema di Hanhemann che si fonda totalmente sull' osservazione della Natura, fosse a qualunque altro da preferirsi. Egli era indefesso a prestar l' opera sua a beneficio specialmente de' poveri; e qualora vedeva una felice riuscita delle sue cure, sentivasi in certo modo consolato, e volgeva il pensiero alla sua Adeli a.

Non un giorno trascorse in questo lungo periodo di tempo ch'ei non ricordasse l'adorata donna che si era fatta compagna ; non un'ora ch'ei non la vedesse scolpita dovunque ; non altra bellezza che gli potesse, non dirò far porre in oblio la sua Adelina, ma nemmeno ch'ei la credesse degna d'esserle posta a confronto.

Quando egli non era a prestare l'opera sua a pro della sofferente umanità, chiudevasi nel suo gabinetto, ove aveva sullo scrittoio l'effigie in marmo di Adelina, e passava intere giornate a contemplarla, a piangere il perduto tesoro, a ricordarne le inarrivabili virtù, a bearsi, insomma, di quell'idea dolorosa e ad un tempo piacevole, ch'era l'unico conforto che potesse fargli sopportare la vita.

Era il 29 maggio del 1855, allorchè i due medici Biagi e Salvanini notificarono alla Commissione Medica il primo caso di colèra in Bologna.

Non tardarono a tale annunzio le autorità

governative e comunali di prendere i provvedimenti più solleciti. Difatti, la casa ove era avvenuta quella morte funesta, fu affatto isolata, impedendo a chicchessia per molti giorni di comunicare cogli abitanti di quel luogo. Le guardie di Polizia furono messe a disposizione della Commissione Medica per l'esatta osservanza delle prescrizioni credute migliori; e detta onorevole Commissione s'installò permanente nel Palazzo del Podestà. Furono tostamente emanati ordini dal Senatore, onde fosse fornito pienamente ed ampliato di letti il locale di San Lodovico di cui si formò un Lazzaretto. Furono stipendiati medici di buona volontà per le cure evenienti; ed altri medici, che dicevansi verificatori, onde accorressero appena annunziato un caso di colera, certificando per l'ammissione nel Lazzaretto. Comperaronsi dal Comune una quantità di tele, e di lenzuola, anche dall'Ospedale maggiore, perchè nulla avesse da mancare al bisogno: una spezieria, annessa al luogo stesso del Lazzaretto fu abbondante-

nente provvista di medicinali, e tutto ciò fatto con un amore, una previdenza ed una carità, che tanto l'Autorità politica, che l. comunale e la Commissione Medica meritano le lodi più sincere e le più sentite congratulazioni.

Nè tutte queste previdenze furono ultro-
nec ; anzi, con tutta sicurezza si può asserire che in poco tempo non furono sufficienti al bisogno ; avvegnachè il tristo malore nel corso di un mese investisse fierissimamente non solo l'intera città, ma sì ancora tutto il contado ; di modo che centinaia di casi che succedevansi ogni giorno rendevano insufficiente e ristretto il locale del Lazzaretto, e scarso il numero de' letti che conteneva.

Fu in tale frangente, che il benemerito professor Rizzoli, il cui nome è una splendida gloria per la nostra Bologna, ben superiore ad ogni elogio che per me si possa fare in queste povere pagine ; fu in tale frangente, ripeto, che filantropicamente operando, e rendendosi superiore ad ogni tistica pragmatica,

mentre i Signori componenti l'Amministrazione dell'Ospedale dei Poveri stavano discutendo se dovevasi o potevasi legalmente prestare ai bisogni del paese una parte separata del locale stesso, il Rizzoli troncò di un colpo il nodo gordiano, e scrisse nella sua qualità di Presidente al Senatore di Bologna, che poneva a disposizione per gl'infetti dal colèra 200 letti di esso Spedale, ove poteva fino da quel momento far trasportare gli ammalati.

Quest'energico atto fece tosto raddoppiare il servizio dei portantini e dei fanti di sanità; e potè per tal modo addivenire più sollecito il trasporto dei colerosi al luogo di cura; poichè in ragione del quartiere ove accadeva il caso del colèra era condotto l'individuo o piuttosto al Lazzaretto di San Lodovico, od a quello dell'Ospedale dei Poveri.

Sia lode pertanto a quest'uomo che nei momenti di sventura, altro non ascoltò che il sentimento d'umanità, sprezzando quindi ogni ulteriore riguardo, e di corrispondenza o di

protocollo, che diventa inopportuno nei casi di suprema sciagura.

Nulla si trascurò pel regolare servizio sì interno che esterno dei Lazzaretti; e tutti ad una voce esaltano a cielo la carità, le cure assidue, le veglie ed i patimenti sofferti tanto dai non mai abbastanza commendati RR. PP. Cappuccini, quanto dalle RR. Monache di Carità e dai medici ed assistenti. E qui crederei offendere la loro modestia, se, accennata l'ammirazione e gratitudine universale, volessi ancora farne soggetto di più particolar lode.

Puoi immaginare, o-lettore, quale solenne momento fosse mai questo per l'animo nobile e sensibile d'Alfonso. Egli si sentì chiamato in quest'ora ad una missione speciale; e dove egli sentiva un caso di colèra, dove una famiglia sofferente, dove il lagno di un orfano o di una vedova, egli accorreva e profondeva con la maggior compiacenza dell'animo, servizii, cure, medicamenti e danaro.

Ei vide, studiò, e si persuase che anche

per questo morbo il sistema di Hanhemann era da preferirsi a qualunque altro ; e il maraviglioso successo delle cure eseguite ne lo resero vie maggiormente convinto.

Con questo convincimento, egli domandò di potere aprire una Sala a sue spese, per coloro che avessero desiderato o voluto curarsi con questo metodo. La Commissione Medica ricusò.... Egli domandò di poter intervenire al luogo del Lazzaretto di San Lodovico onde nella quantità dei malati, studiare le varie crisi, meditarne i svariati periodi, veder l'effetto delle diverse applicazioni dei rimedi usati dagli allopatici, e giovarsi quindi di tutto quel meglio che avesse potuto ritrarre pel bene dell'umanità.... Ne fece richiesta al Direttore del Lazzaretto col più gentile biglietto. Gli fu risposto, non potersi accondiscendere alla fatta domanda ; potersi però rivolgere all'Ospedale Militare, ch'ei credeva sarebbe stato esaudito....

Lesse Alfonso la risposta ricevuta, nè disse parola. Poi, tutto fidente in se stesso, dac-

chè lo scopo per cui operava era grande e sublime, si dette con tutta l'energia di cui sono capaci le anime nobili ad oprare tutto quanto gli suggeriva la sua immensa carità, essendogli lieve ogni sacrificio, purchè fosse a vantaggio dei suoi simili.

Aprì a sue spese un Dispensatorio Omeopatico, dove davansi gratuitamente medicine, ed ove centinaia di poveri ogni giorno si conducevano, o a provvedersi di medicamenti, o ad interpellare Alfonso sopra un qualche loro male, od a scongiurarlo perchè accorresse ai lagni, alle miserie, alle contorsioni di un padre, di una sposa, di un figlio che era stato colto dal terribile flagello. Alfonso attendeva a tutti, correva ovunque, partecipava la sua scienza, donava le sue medicine, il suo danaro, ove il bisogno richiedeva; ed avrebbe voluto dividersi, moltiplicarsi per essere ovunque, e sempre, tanto era il desiderio di fare del bene, tant'era la volontà di spendere tutto se stesso per alleggerire una sventura.

Alfonso non aveva altro conforto che al-

lorquando trovavasi in mezzo alle sventure; e mentre quell' anima grande pascevasi solo di un' idea straziante, quella della sua Adelina, pure l' unico suo sollievo era quello di tender generosamente la mano a chi ne lo richiedeva di aiuto.

Raccontasi che questo straordinario giovine essendo stato chiamato di notte alla casa di una misera donna colpita da un colera fulminante, ed arrivato al letticciuolo della malata, mentre erano già più settimane ch' ei non prendeva sonno nel suo letto, e vedendola agli ultimi momenti di vita, e conoscendo inutile ogni rimedio, si fece egli stesso a raccomandarle l' anima con tale un sentimento di religione e di evangelica carità, da renderne i mestissimi parenti della moribonda sommamente edificati e commossi. Appena compiuto questo mestissimo ufficio, la misera donna spirò, vittima del crudele flagello; ed Alfonso esclamò: O te felice che terminasti di soffrire! E le forze del suo potentissimo spirito essendo ormai af-

fralite, ei cadde a piedi di quel letticciuolo. Povero Alfonso!

Chiamato da una desolatissima donna, che non poteva sopravvivere all'idea di dover perdere il padre, unico sostegno suo e di tre teneri figli che il dominante flagello li aveva orbatì del padre, ed osservato questo vecchio abbandonato alle sole cure di un sacerdote che gli apprestava gli ultimi uffici di religione, dopo un acutissimo e penetrante sguardo lanciato sopra l'infermo, si volse, e con molta sicurezza disse: Vostro padre è salvo: fu sbagliata la diagnosi della malattia: non è colera. — Licenziò il prete, assunse la cura, ed in sette giorni il povero sessagenario che era stato abbandonato dai medici, e consegnato alle cure della Provvidenza, fu totalmente guarito da Alfonso, il quale ringraziò di vero cuore la figlia del pover uomo, per avergli, soprachiamandolo, procurata la consolazione di ridonarla all'affetto ed alle cure del padre. Raccontasi ch' un' altra volta, dopo avere assistito un povero coleroso

in una casa del Borgo San Pietro, avviavasi tutto concentrato nel suo pensiero di cura in compagnia di Petronio a capo della strada di detto Borgo ove aveva lasciato ferma la carrozza, e lì fu scosso dai gemiti spaventosi di gente che soffriva. Questo pianto fu per Alfonso una chiamata, e corse al luogo d'onde proveniva. Era un uomo sull'età dei 40 ai 45 anni, già morto e disteso sopra un miserabile pagliariccio: una donna di circa 25 anni essa pure sdraiata su poca paglia, orribilmente soffriva perchè colpita dal colera; ed attorno a lei erano due figlioletti, il maggiore di forse sette anni, chiedenti pane alla lor madre. E questa donna accennava ai figli il cadavere del padre, mostrando agli atti quanto era grave il suo soffrire, e come non avesse ciò che le si chiedeva dai figli. Queste creature alzavano, a coro, delle strida tremende, e domandavano alla madre del pane; e fu allora che Alfonso entrò, e vide questo tremendo spettacolo! Fece tosto trasportare il cadavere, assunse la cura della

misera donna, provvide i figlioletti di pane, e lasciò in quel luogo per alcuni giorni Petronio affinchè avesse cura dei due fanciulli, ed amministrasse a quella donna ciò che gli prescriveva. Dopo di che Alfonso de Monty fece rapporto di questo miserabile caso; e la patria carità con un assegno mensile provvide alla sussistenza di quelle povere vite.

Per tutto questo, e per altre celebrate, virtù d'Alfonso, di cui tutta Bologna era consapevole, e più di ogni altra cosa la splendida generosità di Alfonso, fecero sì che la vecchia Matilde, zia di Teresina, fosse indotta dallo spirito suo di malvagità e d'avarizia di conoscerlo di persona, e di farne, se era possibile, un amico della nipote.

Fu in quella mattina pertanto in cui Gaetano Morris era quasi fuori di senno, perchè gli si ritardava il momento di accedere alla sua innamorata, che poi finalmente poté vedere da vicino e apprendere dalle sue stesse labbra la storia dolorosa; fu in quella mattina

che Matilde si condusse all'abitazione del medico omeopatico. Andò in prima al suo recapito nella farmacia : non lo avendo trovato, si portò al luogo di sua dimora. Nè lì pure le fu dato di vederlo. Recossi al Dispensatorio Omeopatico ; e dopo aver atteso per oltre due ore, finalmente ottenne quanto s'era proposta, di vedere, cioè, quest'uomo celebrato per tanta generosità, da farne le maraviglie una città sì grande.

Fu introdotta la vecchia Matilde dal giovine Girolamo Mela nel gabinetto di studio del medico omeopatico, ed ivi gli occhi d'Alfonso fissaronsi attentamente in quelli della nuova persona che gli si presentava. Come che l'astuta zia fosse di modi arditi, anzi impudenti, pure si ritrovò alquanto imbarazzata, nè avrebbe saputo come incominciare il discorso, se Alfonso stesso con gentilezza a lui naturale non le avesse, per così dire, messo in bocca le parole, con questa domanda : — In che posso servirvi, o signora ? — Nè l'occhio di lui si toglieva da quelli

di Matilde, quasi volesse leggerne la risposta anche prima che parlasse.

— Signore, — soggiunse rincorata la vecchia, — signore, è da poco tempo ch'io mi trovo a Bologna con una mia nipote, ed in questo frangente doloroso che opprime il vostro paese, ben potete credere che tutto dà apprensione ; ed una piccola cosa, un leggiero dolor di capo che in tempi ordinari non si sarebbe notato, in questi giorni tristissimi aggrava il cuore di pena ; e se non si ricorre a chi può sollevarci, e coll' opere e coi consigli, può questa sola impressione divenire fatale. Ed è per questa ragione, che io, sentendo il grido onde tutta Bologna è piena delle vostre belle operazioni, del vostro sapere, e delle generose vostre virtù, ho desiderato conoscervi di persona, e chiedervi il vostro parere, non tanto per alcuni incomodi che soffro io medesima, quanto per lo stato, dirci quasi lagrimevole, di una mia nipote, cui in oggi tengo luogo di madre e che amo teneramente : e mi fa grave pena nel vederla

giorno per giorno perdere di sua robustezza, e di sua *beltà* !... — Quest' ultima parola fu talmente pronunciata ad arte, che Alfonso vi fece particolare attenzione ; poi garbatamente le rispose :

— Signora, voi mi mortificate parlando-mi di quel poco che faccio a pro del mio paese, e vi rendo grazie dell'onore che volete impartirmi domandando un mio parere e per la stessa vostra persona, e per la *bella* vostra nipote. Voi dite benissimo, che in oggi una piccola apprensione può esser causa di tristissime conseguenze, ma giusto appunto perchè vi sento ragionare con tanto criterio, io ben m' asterrò dal dirvi che lo spavento, la paura, ed il disprezzo ai convenienti riguardi, sono tutte cose egualmente nocive in queste circostanze. Fatevi dunque coraggio reciprocamente, non interrompete a un tratto le vostre abitudini ; e quello che è più, riguardate questa malattia, il colèra, non con l'occhio che guardereste la morte, ma sì invece come qualunque altro male comune ; chè anzi

questo ha di particolare che è facilissimo a prevenirsi quando però si prende per guida il criterio. Quali sono, o signora, questi piccoli incomodi, di cui m' avete dato cenno? —

— Vi dirò, signore, sono stata presa per alcuni giorni da fortissimo male di capo, che però è diminuito assai, anzi sento che oggi sto bene. Chi mi tiene in pena, veramente, è mia nipote. Poverina! tanto bella! tanto sensibile! Non reggo all' idea che forse.... — E lasciò cadere artatamente una lagrima, che Alfonso osservò; per cui egli riprese:

— Signora, continuate a parlare, ed io procurerò....

— Se io non credessi avventurare una domanda indiscreta, vorrei pregarvi, o signore, a voler visitare di persona la mia Teresina.... Veduta da voi, ed ottenutone il vostro parere, mi parrebbe sicuramente di sentirmi assai più sollevata. —

— Ebbene, signora, mi procurerò io stesso questo piacere. —

E dato di piglio ad un foglio di carta ove

forse erano indicate le varie visite che doveva fare nel giorno, dopo averlo letto attentamente, e postosi una mano alla fronte come chi cerca di riepilogare le proprie idee, e si concentra, rivoltosi di nuovo alla zia di Teresina, le disse: — Questa sera all' un' ora di notte, se non vi reco troppo disturbo, potrei essere da voi.... È forse tardi? —

— No, signore: voi siete proprio la gentilezza e la bontà in persona: sarà per noi un onore ricevervi in casa nostra, e in quell' ora appunto Teresina vi attenderà come il suo Angelo salvatore. —

— Grazie, signora, risparmiamoci questo reciproco imbarazzo di complimenti; all' un' ora avrò il vantaggio d' essere alla vostra abitazione. — E steso a quella donna lo stesso foglio che aveva poco prima letto, le porse una penna, e le disse, con freddezza: *Scrivete il vostro indirizzo.* —

La vecchia Matilde, imbarazzata per questo laconismo, guardò Alfonso, il quale era immerso in un pensiero di sua beata melan-

conia, e non fissava punto la donna che seco lui favellava. Prese la penna dalle mani d'Alfonso, scrisse l'indirizzo, e salutò con parole lusinghiere, e complimentose il medico omeopatico : egli però non le volse più il discorso, e solo chinando la testa la licenziò.

Questo insieme di galante, di gentile, di sapere, di melanconia, e di patetico sentimento, avevano destato nell'anima benchè trista ed avara di Matilde tale un senso sconosciuto, ch'ella stessa nel descrivere a Teresina il nostro Alfonso lo qualificò come un essere ideale, e che in se racchiude un intero poema.

Ella se ne tornò tutta contenta d'essere riescita nel suo progetto di far conoscere Alfonso a Teresina ; e giunta a casa rinvenne, come si vide, il povero Gaetano Morris con la sua nipote nel gabinetto ove accadde il racconto della miserevole storia della tradita fanciulla.



XIII.

Confidenze e Convegno.

— T'assicuro che con questo racconto hai raddoppiato il mio mal'umore. Possibile! quanta perfidia, quanta scelleratezza! Questi per me sono i delitti i più bestiali ed orribili; e per cui non saprei rinvenire conveniente gastigo. —

— Sì, hai ragione; ed io persuaso del nobile tuo sentire, e della tua amicizia, mi sono rivolto francamente a te, onde mi giovi, e mi coadiuvi a togliere questa povera vittima dalle granfie omicide di quella tigre. —

— Nè la tua fiducia sarà stata invano ri-

posta nella mia amicizia. Io parlerò alla mia buona Celestina, e t'accerto che ella sarà felice di prestare un asilo ad una povera fanciulla infelice, ed orribilmente tradita. Presso di lei sarà al sicuro d'ogni tentazione, e d'ogni oltraggio; nissuno s'accosta alla casa dell'infelice virtuoso e sofferente, e per conseguenza la virtù anche in questo caso come in tutti ha un vantaggio ed un premio in se stessa. —

— Io non vedo l'ora, sospiro il momento di porre in attività il mio progetto, e non puoi credere quanto vagheggi l'idea di compierlo, e presto; perchè sembrami essere a ciò chiamato dalla Provvidenza. Insomma io provo tale una compiacenza, e sì vera, ch'io non ricordo d'averne mai gustata nel mondo. —

— Ed io te ne do ben ragione; poichè è tanto lo sdegno ch'io ho sentito al tuo racconto, che mi rende, sarei quasi per dire, odioso il consorzio degli uomini: e quando sento questi esseri, che si vantano ragione-

voli, bestemmiaresse fra loro, e lanciarsi a vicenda il predicato di *bestie*, io penso che se le bestie parlassero si oltraggerebbero insieme chiamandosi *uomini*. Sì, o Gaetano, io sono tutto per te. —

— Ed io te ne ringrazio. Andiamo subito. —

— No : già te lo dissi, io oggi sono legato ad un ufficio ben deplorabile : ufficio che già mi aveva suscitato nell'anima un lugubre senso di dispiacere, il quale poi s'ingiganti al racconto delle sventure sofferte dalla tua Teresina. Io debbo assistere alla lettura di una Sentenza capitale, che succederà questa sera alle carceri dell'Abbadia : mentre dovrà domani venire eseguita. È questa la seconda volta ch'io ho questo dovere, e giudicando da quanto soffersi in allora, ti dico che starò assai sconcertato per qualche giorno. —

— Eh ! Sta buono, mio Cencio, mi viene freddo solo al pensarvi ! E perchè non rinunciare questo tristissimo ufficio ! —

— Eh! caro Gaetano; se a questo mondo si potesse ciò che si vuole, persuaditi bene che le cose in generale camminerebbero troppo bene; od almeno non vi sarebbero tanti che facessero il male per progetto, e per egoismo. Ma noi siamo entrati in una discussione totalmente filosofica e sentimentale, e vi siamo stati lanciati dal nostro reciproco stato di sofferenza. Dunque io debbo assistere a questa lettura perchè sono impiegato; e sono impiegato perchè ho bisogno di guadagnarmi il pane anche per la mia famiglia. Lo spirito forse sarebbe alieno dal servire, ma la ragione deve talvolta saper frenare gl'inopportuni sensi d'orgoglio. E ciò basti. Disponi dunque della mia persona per domani mattina come vuoi, ed a qual' ora ti piacerà. —

— Non sarà dunque possibile prima di domani? —

— Assolutamente no! —

— Ebbene aspetteremo a domani. Ma questa sera non ci potremo veder noi? —

— Nella mezza notte io sarò alla locanda dei Quattro Pellegrini per cenare: avrò veduto sicuramente in quell'ora la Celestina, e se a te non dispiace potrò quivi parlarti, e riferirti quanto ho seco lei combinato, e concertarci poscia per quanto resterà a farsi nella giornata di domani. Che ne dici? —

— Bravo, bravissimo! bella idea! Io nella mezza notte in punto sarò alla locanda dei Quattro Pellegrini. —

— E vedrai che io sarò inappuntabile. —

— Addio Cencio; e ti ringrazio assaissimo. —

— Addio Gaetano; ci rivedremo a mezza notte. —

— A mezza notte! —

E i due giovinotti si strinsero la mano con molta espansione.

Succedeva questo dialogo precisamente nella piazzetta della Madonna chiamata di San Colombano, posta di fianco al principio della strada che conduce a Porta Galliera, ed

ove trovasi l'Ufficio delle Forniture Pontificie in cui era impiegato il giovane Cencio Cialdini.

Gaetano Morris appena toltosi dall'abitazione di Teresina, siccome uomo allora dominato dal solo pensiero di lei, era corso in traccia del suo amico Cencio, e gli aveva confidato tutto il suo colloquio colla vecchia zia, e fatto il preciso racconto ascoltato dalla fanciulla. Egli voleva togliere a qualunque costo questa disgraziata dalle mani di lei; ma aveva bisogno però di chi lo consigliasse, e nello stesso tempo di chi gli prestasse aiuto nell'attuare questo suo ardito progetto. Egli era sicuro della bontà d'animo, e della amicizia di Cencio, ed era accorso per conseguenza da lui. Egli sapeva, ed aveva anzi imparato a conoscere la Celestina di Cencio, e pensò che questa sarebbe stata un' eccellente compagnia per la sua Teresina. Insomma tutto quanto egli pensò e progettò, se lo vide approvato, dopo aver messo a parte di tutto il suo amico.

Siccome impiegato Cencio Cialdini nelle Forniture Pontificie, doveva assistere proprio in quella sera al tristo ufficio che abbiamo ascoltato, e ciò per sentire negli ultimi momenti del condannato, quali cose egli desiderava, e farglielo somministrare per conto della Commissione di Carità.

Per questa tristissima combinazione Cialdini non era più della sua bella allegria, e come tutti gli uomini senza pensieri e dediti alla compagnia ed al buon tempo, se una volta loro accade d'essere presi da una idea disgustosa, si concentrano in essa talmente da addivenire quasi misantropi; e così fu propriamente del nostro, il quale era per questo addivenuto filosofo, e lo sentimmo già imprecare contro la schiatta degli uomini, mentre pel suo naturale e carattere avrebbe sempre desiderata la numerosa compagnia di questi.

Dopo avere pertanto stretta la mano con molta espansione al suo amico Gaetano, se ne era ito entro il suo ufficio ad ultimare un

rendiconto, il quale venne da lui incominciato almeno per dieci volte, e non tornandogli la pruova mai, si risolse con dispetto di riunire tutti i documenti d'appoggio, formarne un rotolo che si mise sotto il braccio sinistro, e calcandosi colla destra il cappello in mezzo al capo, cosa che indicava il suo mal umore, se ne escì dall' ufficio senza nemmeno salutare i suoi compagni impiegati, e prese la via del Seminario camminando a passo forte verso la piazza maggiore.

Lasciamolo per poco, o lettore, per seguitare il nostro Gaetano.

Gaetano era già arrivato a casa, e pregò la sorella perchè volesse sollecitare il pranzo avendo egli bisogno di escire presto di casa. Mangiò pochissimo, disse pochissime parole alla sorella, colla quale era solito intrattenersi in lunghissimi ragionari; rispondeva alle interrogazioni che gli venivano fatte da questa, con distrazione, e quasi per sola convenienza, lasciavasi di quando in quando sfuggire un qualche sospiro, a modo che la

sorella si spaventò credendolo ammalato di fisico. Voleva essa mandare per un medico ; e fu allora che Gaetano l' assicurò nel miglior modo ch' egli stava perfettamente bene, e che anzi in quel giorno non pensava per niente alla malattia che flagellava Bologna, ma sibbene ch' egli era compromesso con una sua parola d' onore per una persona molto infelice ; e ch' egli voleva possibilmente far migliorare di condizione. — Tu sai già, — le disse Gaetano — che io non saprei mai nascondere a te alcuna cosa, quindi tranquilizzati, ed allorchè avrò portato a compimento il mio progetto, ti renderò di tutto informata.

La sorella discretissima, assicurata che il suo Gaetano stava bene di salute, non ispinse più oltre la sua curiosità, e fu appagata di quanto le disse Gaetano.

Terminato il pranzo, si scusò colla sorella di non poterle tenere la solita compagnia di tutti i giorni ; e non trascurando però mai le precauzioni necessarie per ripa-

rarsi dall'aria, si munì di ottimo paletot di casimirra, dette un bacio alla sorella, e si partì in tutta fretta alla volta dell'abitazione di Teresina.

Prima di salire da lei, ordinò alla vicina scuderia di Golinelli un magnifico legno di rimessa a due cavalli, perchè lo attendesse davanti la porta del palazzo Bovio, quindi salì, come uomo che andasse a ricevere il premio di un ottenuto trionfo.

Trovò Teresina e la zia che prendevano il caffè nel gabinetto che già conosciamo; e mentre Teresina sorridendo, volse un piacevole saluto a Gaetano, la vecchia Matilde sfacciatamente gli disse:

— Addio, signore; siamo state abbastanza contente del pranzo che ci avete ordinato; la cucina di questa locanda mi piace, e ci serviremo sempre di questa. Ma, io credo, anzi lo diceva adesso a Teresina che sarebbe stato bene l'appaltarci a mese, e forse così si potrà ottenere un qualche vantaggio. Basta, di ciò lasciamo totalmente l'incarico a

voi, e siamo persuase che farete bene il nostro interesse. Che volete? Noi povere donne non sappiamo gli usi di questi paesi, e ci potrebbero facilmente ingannare. Ma voi, o signore, oltrechè siete del paese, avete poi anche il vantaggio di essere molto destro, ed accorto.

— Io godo, — rispose Gaetano — che viate state contente del pranzo, e se così vi piace io contratterò perchè ogni giorno vi sia portato infino a casa. —

Teresina mortificatissima strinse la mano a Gaetano, e le disse: — Quanto siete buono, quanto siete gentile! —

— Sì, dice bene mia nipote, voi siete la stessa gentilezza in persona! —

— Io ho piacere, o signore, che voi altre mi profondiate questi titoli di gentile, e di buono (che d'altronde non so d'aver meritato), perchè io stesso avendo da farvi una domanda credo che vorrete essere tanto gentili da non ricusarmela. —

— Parlate, parlate pure — soggiunse la

zia stringendo quei suoi due piccoli occhi, ma fulminanti — parlate pure. —

— E tu, o Teresina — riprese il giovane innamorato — e tu, o Teresina, vorrai compiacermi? —

A cui la fanciulla rispose con rattristante abbandono: — E ne potete forse voi dubitare? —

— Ora che sono rassicurato da entrambe, mi sento più ardito, ed espongo il mio progetto: Noi certamente in questi giorni non abbiamo bisogno di melanconia, perchè pur troppo ne troviamo occasione ad ogni passo; quindi il divagarsi, il cercare di passare il tempo alla meglio, per esempio in campagna, in queste ore deliziose che il sole sta per morire, lasciandoci alquanto sollevati dal soffoco de' suoi ardenti calori, è cosa buona, secondo me, e che io vengo a proporvi. Qui alla porta di casa sta un calesse che vi attende, e potremo passare questo tempo fino all'un'ora di notte alla campagna, e deliziarci così tutti insieme

delle pure bellezze della natura. Acconsentite, o signore? —

Teresina non avventurò una risposta affermativa colla voce, ma guardò in modo Gaetano, che parve gli dicesse: Sentite la zia.

La zia spalancò la bocca come per fare un atto di gran maraviglia, si strinse nelle spalle, e poi disse colla più grande impudenza:

— Sì, ragazzi, io farò anche meglio di quanto mi chiede il signor Gaetano; col patto però che siate a casa, senza fallo, almeno a mezz'ora di notte; non dopo! avete inteso? —

— Ebbene, io ve lo prometto — ripeté il giovane.

— Ed io dopo questa promessa vi dirò: Andate voi, o signore, con Teresina a godervi quelle stupende scene della campagna, che io me ne starò qui a casa a badare ad alcune mie faccende. Forse in due starete più comodi nel calesse, ed i cavalli avranno un peso di meno. Non è vero, signor Gaeta-

no ? Non dico bene, o Teresina ? Su, via bricconcella, ringraziami, e finiscila una volta di stare così silenziosa. —

— Siate sicura, o signora — riprese Gaetano — che alla mezz' ora di notte saremo senza fallo di ritorno. —

— Basta così. Vestiti, o Teresina, mettiti il miglior abito, e cerca di fare onore al signor Gaetano. Pennerà poi egli a condurti un' altra volta in calesse con un abito ancor più bello ! Non è vero ? —

— Sicuramente, ch' io farò tutto quello che dipende da mè, per esser grato a così buona fanciulla. —

— Mi sarebbe piaciuto assai più se aveste detto *bella* fanciulla ; quel *buona* ha più del paterno, che dell' innamorato. —

— Signora, sono due qualità eminenti in Teresina, nè io so ancora se ella sia o più *bella*, o più *buona*. —

— Andate, andate, che la è roba discreta. —

Intanto Teresina si vestì ; consegnò a

Gaetano una larga e pesante mantiglia ch'ei si mise sul braccio destro; porse il sinistro a Teresina, salutarono tutti, anche la zia, la quale gridò loro dietro di nuovo: — Mi raccomando, a mezz'ora di notte! — Teresina e Gaetano erano già entro il calesse, il quale veniva tirato da due cavalli bai, e si diresse verso la porta di Saragozza.



XIV.

Marietta Stella.

Non appena Gaetano si trovò seduto in carrozza a fianco di Teresina, che si fece a chiederle un mondo di cose. Come ella stesse di sua salute; come l'avesse trattata la zia dopo la sua partenza; se avesse ancora pensato a lui; se la fiducia che egli le ispirò nel primo momento le si aumentava; se infine era disposta a compiere tutto ciò ch'egli le avrebbe proposto pel vantaggio di lei, onde toglierla da quella infelicissima situazione, e porla in istato da non dover piangere continuamente sulla sua condotta.

— Oh mio Gaetano — disse Teresina,

come inebriata per sentirsi libera e a fianco di un uomo d'onore, in cui ella aveva posto ogni fiducia: — Oh mio Gaetano, sin dal primo momento che ti vidi, tale fu il senso che destossi nell'anima mia, ch'io non valgo a spiegartelo. Solo ti basti sapere ch'io pensai fin d'allora che fosse giunta l'ora del mio riscatto; e queste tue parole, questo interesse che adesso mostri per me, mi ricolmano di consolazione, ed io saprò fare tutto quello che vorrai suggerirmi; perchè, penetrato come ti mostri della situazione di una sciagurata fanciulla, non sarai per volere se non ciò che sarà il mio meglio. Sì, Gaetano, io mi affido totalmente alla tua discretezza, e più di tutto, al tuo onore. —

— Ed io ti ripeto che non invano confiderai in chi a qualunque costo è disposto di toglierti da questo stato infelice di tristezza, e d'abbominio. Io smanio — seguì Gaetano — di conoscere il seguito delle tue sciagure. Che avvenne dopo quella notte fatale? —

Teresina, estrasse dal profondo del petto

un sospiro, e ponendo la sua destra nelle mani di Gaetano in segno di gratitudine, e di confidenza, così riprese il seguito della sua storia :

« Dopo quella notte del più crudele assassinio, io mi trovai come alienata di mente. Non poteva reggere all'idea di rivedere il mio Alfredo, pensando che sarei morta se pure avessi toccata la sua mano colla mia contaminata. Io paragonava in questo stato di frenesia la sua delicatezza, la sua virtù, la sua abnegazione, con tutto quanto mi era accaduto d'orribile. La faccia mostruosa dell'uomo che era stato il mio assassino la vedeva dipinta su ogni oggetto, e pareva la mi seguisse deridendomi, ed unisse allo scherno un terribile ghigno di compiacenza. Io mi sentiva morire! Pure voleva abbandonare quel luogo d'orrore; io voleva togliermi dalle mani dei miei manigoldi; io desiderava perfino di perdere la memoria di tutto, ancor di me stessa. Apro la porta

» della mia camera : tutto era silenzio : gui-
» data solo dal mio istinto di fuggire, di-
» scendo le scale, esco dalla porta di casa,
» e mi trovo dirimpetto al palazzo degli
» Uffici. Non vi so dire in qual modo, ec-
» comi alfine in una sala dove erano due
» uomini, l'uno di età avanzata, e l'altro
» di non ancora 20 anni : quest'ultimo mi
» venne incontro, e mi domandò con isfron-
» tatezza — Che cosa volete ? il passaporto
» forse ? —

» — Sì signore — gli risposi io, distratta
» dal doloroso pensiero all' udir pronunziare
» la parola *passaporto* ; — Sì, signore, io vo-
» glio il mio passaporto. —

» — Come vi chiamate ? —

» — Marietta Stella — e non so come
» mi venisse alla bocca questo nome.

» — Ballerina forse ? —

» — Sì signore, ballerina : e ho bisogno
» subito del passaporto. —

» — Dove avete la vostra scrittura, che
» servir deve di garanzia ? —

» — Ah! io non l'ho ancora.... ma debbo
» ritirarla or ora.... tutto è combinato col-
» l'impresario.... —

» — Siete forse stata scritturata dal no-
» stro impresario pel Teatro di Reggio?... —

» — Sì signore.... pel Teatro di Reggio....
» e mi abbisogna subito il passaporto.... —

» — Ebbene, signorina bella, andate dal
» vostro impresario, fatevi dare la scrittura,
» ed io intanto metterò in ordine il passa-
» porto: ma senza di questa non lo posso
» rilasciare. L'impresario già, come sapete,
» sta qui vicino, alla seconda porta, e così
» potrete presto arrivarci, ed avere quanto
» desiderate. —

» Sì.... lo so.... sta qui alla seconda porta,
» su da due.... scale ... Vado.... —

» — No, signorina, sta all'ultimo pia-
» no.... —

» — Ah! sì all'ultimo piano.... vado.... e
» torno. — Ed escii sembrandomi d'aver
» sempre parlato la verità; per cui entrai,
» così in disordine come era, alla seconda

» porta, passato il palazzo degli Uffizi, e chie-
» si dell' impresario....

» Fui presentata ad un giovane di circa
» 30 anni con una gran barba nera, ed
» un aspetto tronfio ed apatico, il quale con
» una cortesia affettata mi domandò: — Che
» volete, o ragazza? —

» — Sono venuta da voi, o signore, per-
» chè desidero una scrittura in qualità di
» ballerina pel Teatro di Reggio. —

» — Caspita! ma come potete provarmi
» la vostra abilità di ballerina?... —

» — La mia abilità, ve la proveranno i
» fatti: d'altronde le mie pretese si limitano
» a poco. —

» — Ebbene, ebbene: mi contenterò di
» vedere i fatti, dunque.... sentiamo le vo-
» stre pretese? —

» — I soli danari del viaggio sino a
» Reggio.... — »

Il giovane impresario mi guardò.... sospet-
tò che fosse uno dei soliti raggiri da lui ben
conosciuti di questo genere di donne da tea-

tro, e fissandomi, e vedendomi giovane e non brutta.... disse fra se : contentiamola, non avrò che a guadagnarci....

« — Ebbene, io voglio fare questa scrittura alla cieca, voglio scritturarvi come ballerina di prima quadriglia. —

» — Sì signore?... —

» E quest' uomo restava maravigliato di sentirsi rispondere.... Sì signore.... mentre egli aveva lanciata quella proposizione, di *prima quadriglia*, coll' idea di far nascere una qualche difficoltà.

» — Sì, davvero, di prima quadriglia? —

» — Sì signore, vi ripeto, ma io desidero far presto, aver la scrittura ed il denaro occorrente pel viaggio, perchè voglio partir subito : già ho ordinato il passaporto, e per ritirarlo mi occorre soltanto ch' io mostri la vostra scrittura. —

» Quest' uomo si strinse nelle spalle, prese un foglio di carta bollata, domandò il mio nome e casato ; gli ripetei quello di Marietta Stella : e dopo due ore

» io era in carrozza sulla strada di Reg-
» gio.

» Arrivata in questa città presi alloggio
» in casa di una buona famiglia composta di
» marito, moglie ed un piccolo figlio, la
» quale per essere in vicinanza al teatro, te-
» neva delle camere a bella posta per gli
» artisti.

» Quivi feci tosto vendere dalla padrona
» di casa il mio orologio con una catenella
» d'oro, che non so in qual modo trova-
» va aver meco. Ricavai centoventi fran-
» chi, e questi mi erano sufficienti per pa-
» gare l' alloggio per un mese, e per mettermi
» intanto a lavorare e trar partito dell' avuta
» educazione. •

» Mi misi a dipingere senza sapere che
» cosa, e senza avere un soggetto stabilito; e
» all' ultimo mi venne fatto un ritratto di
» un militare, che era quello d' Alfredo....
» Sembravami non poterlo guardare senza
» arrossire, sentivami serrare il cuore co-
» me da una mano di ferro tutte le volte

» che fissava quel ritratto, per cui dissi alla
» padrona di casa che cercasse di venderlo.
» Difatti dopo due giorni mi recò cinquanta
» franchi, e disse essere il ricavato di quel
» mio lavoro.

» Non passarono due settimane che vedo
» comparirmi davanti quell'uomo che mi
» aveva lasciata la scrittura, annunciandomi
» che in quella sera principiavano le prove
» del ballo.

» — Ebbene, signore — gli dissi — al-
» l'ora destinata io sarò in teatro. —

» Egli sempre mi guardava, e pareva
» non credesse alle mie parole. Vedendo pe-
» rò la mia sicurezza, prese a trattarmi con
» minor ironia, e più confidenza, e dopo po-
» che ed inutili parole, mi lasciò, dicendomi :
» — A rivederci questa sera. —

» Io non voleva più fermarmi sull'idea
» del mio essere, su quella delle mie disgrazie.
» Voleva che anche la memoria della
» stessa mia persona fosse estinta, e quando
» il pensiero correva a quei giorni, o di gioia

» o di lutto, forzavami di crederlo un sogno,
» e voleva che il pensiero mi dicesse che
» non era io il soggetto di quel ricordo.

» Insomma io voleva essere Marietta
» Stella.... ed io veramente doveva esser
» morta per me.

» La sera andai alla prova del ballo ; fui
» destinata dall'impresario (che fu veduto
» smaniare per conoscere questo mistero per
» lui) prima della prima quadriglia.

» Disimpegnai la mia parte di modo, che
» tutte le altre mie compagne mi guardavano
» con invidia ; pure, per semplice cortesia
» ed adulazione mi applaudirono elleno stesse.
» L'impresario venne a stringermi la
» mano, ed a rallegrarsi meco ; sì che fui
» cagione per quella sera di un mormorio e
» bisbiglio continuo.

» Seguitai per altri due giorni ad andare
» alle prove, e l'impresario mi era sempre
» vicino, facendomi una corte da destare
» l'invidia nelle altre compagne. Però queste
» attenzioni dell'impresario, e forse an-

» che il mio contegno riservato, facevano sì
» che io fossi da tutti rispettata.

» Un giorno, finalmente, l'impresario mi
» dice che egli era afflittissimo perchè vede-
» vasi mancare la prima ballerina, la quale
» ritrovavasi a Milano ammalata; che per ciò
» nel momento era nella impossibilità di ritro-
» varne un supplemento a qualunque spesa;
» ch'egli quindi mi pregava a volermi prestare
» per danzare come prima ballerina nel ballo
» l' *Esmeralda*; ch'egli m'avrebbe dato
» l'onorario che aveva disposto per l'altra.

» Io francamente me gli rivolsi, e dissi:
» — Credete voi che io possa disimpegnare
» cotesta parte? —

» — Oh! sicuramente! —

» — Ebbene, allora disponete di me. —

» Egli mi ringraziò, come chi abbia ri-
» cevuto il più grande dei favori; mi contò
» sul tavolo non so quanto danaro che egli
» disse essere l'importo del primo quartale,
» e nella sera stessa s'incominciarono le
» prove per l' *Esmeralda*.

» Io n' ebbi gli stessi applausi e dai pro-
» fessori d' orchestra, e dal maestro diretto-
» re, e più di tutti dall' impresario.

» Finalmente viene la sera della prima
» rappresentazione, del mio *debutto*. Non mi
» sentii presa da alcun timore come suol sem-
» pre accadere in siffatte circostanze. Io non
» esisteva più.

» Appena mi presentai al pubblico fu uno
» scampo generale in tutto il teatro, a cui
» successe un prolungato batter di mani, di
» modo che io non potei subito incominciare
» la mia azione.

» Appena dato calma a questi applausi,
» cominciai il mio *a solo*. Allora gli applau-
» si si fecero più frequenti; — insomma
» quella sera fu una sera di gloria e di fa-
» natismo per Marietta Stella. Bisogna ch' io
» però lo confessi, quella vita d' artista mi
» avea destato un certo sentimento di va-
» nità e di compiacenza, ch' io dopo poco me
» ne condolsi. Ma coerente sempre a non più
» ricordare il mio passato, mi perdeva anzi

» allora a gustare le ovazioni e le lodi tribu-
» tate a *Maria Stella*.

» Fu in questa circostanza che lo stesso
» impresario mi scritturò pel Teatro Comu-
» nale di Bologna.

» Una tal mattina la padrona di casa
» viene ad annunziarmi che una signora vo-
» leva vedermi. La feci entrare. Ed oh qual
» meraviglia fu quella che provai, vedendo
» entrare.... mia zia!

» Ella, poichè mi fu vicina, e vedendomi
» pallida e contraffatta come la morte, mi
» prese una mano colla attanagliata sua de-
» stra, e mi disse: — Ti ho raggiunto, *Ma-*
» *rietta Stella*: osserva.... — E tirò fuori
» dalla sua borsa una carta che lesse: era
» un ordine di arresto per me.

» Ella aveva, mediante il barone Niccolò
» Nantes influentissimo in Parma, rappre-
» sentata la storia della mia fuga, siccome
» una seduzione; era stata questa dipinta
» coll' arte più infame, colla malignità più
» diabolica; il mio carattere era stato de-

» scritto, siccome quello di un demone, la
» mia condotta quella di una baccante: si
» esponevano al Governo la condizione, i
» servizi, e qualità personali della nostra fa-
» miglia; la zia, particolarmente, vedova di
» un impiegato governativo il cui nome era
» disonorato dalla mia condotta; per cui,
» tutte queste cose addimostrate, ed aventi
» l'appoggio di una persona d'alta quali-
» tà, qual' era il barone Niccolò, fecero sì
» che il governo di Parma rilasciasse nelle
» mani di mia zia un ordine pel mio arre-
» sto, pregando anche l'estere autorità a pre-
» stare tutto il loro appoggio alla medesima
» perchè le fossi al momento consegnata.

» Dopo aver appreso tutto questo da
» quella donna, e vedendo che ogni ulteriore
» mia resistenza non avrebbe fatto altro che
» rendere più pubblica la mia vergogna, mi
» risolsi, dopo averle gittato in faccia ogni
» più grave insulto meritato, di dirle: Eb-
» bene, compite pure il mio assassinio. Io a
» questo mondo non ho più alcuna cosa che mi

» legghi; e lo strazio continuo che mi arre-
» cherà la vostra vista, o scelleratissima don-
» na, farà sì ch'io ben presto mi tolga da
» questa odiosissima vita, addivenuta per me
» più terribile e straziante di mille morti. Sì,
» eccoti, o mostro, padrona della tua vitti-
» ma: fa di me quello che ti ponno sug-
» gerire le infami tue arti, l'infernale tua
» malvagità.

» Quella donna sorrise: levossi lo scial-
» le, e si mise a sedere come se fosse stata
» in casa sua.

» — Come stai a danaro, o Teresina? —
» mi disse ella, siccome non avessi io mai
» parlato con lei.... Ed io presi dalla mia ta-
» sca la chiave dello scrigno, e gliela gittai
» a' suoi piedi: — Prendi, saziati di quel me-
» tallo che è sempre stato il motore ed il
» prezzo delle tue azioni. —

» Prese la chiave, aprì la cassetta del
» mio comò; osservò ch'io era assai bene
» provvista: sorrise. Poi, facendo un giro
» per la camera, si fermò presso il cammi-

» netto, tirò il cordone di un campanello, e
» dopo poco entrò la padrona di casa.

» — Marietta desidera la colazione : —
» disse mia zia — portate a lei il suo solito,
» ed io desidero mangiare alla forchetta questa mattina. —

» La padrona non si moveva, aspettando
» un ordine della sua alloggiata, allorchè
» freddamente mi feci a dire a quella donna
» (puoi tu ben credere, Gaetano, con quale
» animo) : — Questa è mia zia : ogni suo desiderio che appagherete, sarà come faceste
» un servizio a me stessa. —

» La padrona di casa fece un inchino, e
» si ritirò.

» E mia zia, appena uscita la padrona : —
» Oh! brava signora *Maria Stella* : vi hai
» pensato sopra un po' troppo, prima di fare
» questa presentazione : del resto sono abbastanza contenta : meglio tardi che mai! —

» E da questa indifferenza, o Gaetano,
» giudica di tutto il resto, e dello stesso mio
» stato attuale con costei.

» Ecco come fui riunita con quest'essere
» ch'io temeva come il maggiore dei mali
» che mi soprastasse. Non una parola del pas-
» sato, non un motto che potesse ricordare
» l'orribile sua condotta. Anzi pareva si for-
» zasse di volere mostrarsi con Maria Stella
» ben tutt'altra donna di quella che fu colla
» sventurata Teresina.

» In poco tempo la mia abitazione era
» divenuta il convegno della galanteria di
» Reggio: ed ognuno stimavasi felice che
» potesse venirmi presentato, che potesse
» ottenere un mio sguardo, un mio sor-
» riso. Io, sempre indifferente a tutto quanto
» succedeva intorno di me, accoglieva tutti,
» rispondeva con gentilezza ad ogni galan-
» teria, ed indifferentissima a tutto quel vano
» prestigio di gloria che mi circondava, non
» un palpito emise il mio cuore, non un
» senso di consolazione provò mai l'animo
» mio. Eppure chi non mi avrebbe giudicata
» la donna più felice di questa terra! mia
» zia pure sentivasi nello stato suo normale.

» perchè le adulazioni di coloro che mi cir-
» condavano si riflettevano anche sopra di
» lei; i guadagni dell' arte mia erano al di là
» dei bisogni, ed anche avvantaggiavano per
» appagare ogni suo capriccio. Io per nulla
» m'interessava di questi, ed ella era di-
» venuta, per così dire, il mio cassiere, il
» mio maestro di casa. I molti regali che io
» dovetti accettare nella sera della mia be-
» neficiata, li lasciai tutti alla zia, non cu-
» rando veramente, nè la gentilezza delle
» persone che me li offrivano, nè il va-
» lore materiale che contenevano. Vi ripe-
» to che io veramente era morta a me
» stessa, e che quella persona che riceve-
» va quelle ovazioni, quegli omaggi, quei
» doni, era un *essere* di sola apparenza, sen-
» z' anima, e senza vita. E dimmi, Gaetano,
» poteva io più vivere dacchè tutto mi era
» tolto nel mondo? Padre, sposo, libertà,
» onore? »

In questo tempo il vetturino fermò i ca-
valli, i quali avevano condotta questa coppia

fin sotto l' arco del Meloncello, a poco più di un miglio distante dalla città.

— Ove comandano, signori ? — .

— Tirate avanti, disse Gaetano; — alla villa Paleotti. —

Ed il vetturino dette una sferzata ai cavalli, e proseguì il suo cammino al luogo indicato.

Dopo questa lieve interruzione, Gaetano che era smanioso d'arrivare al fine di questo racconto, con guardo patetico si volse alla sua Teresina, e le disse: — Prosegui, prosegui. —

« Appena terminata la stagione di primavera, e spirato quindi l'obbligo mio col-
» l'impresario di Reggio, decisi, anche per-
» chè pienamente ne convenne mia zia, di
» portarmi a Bologna, ed attendere in questa
» allegra e dotta città la stagione in cui do-
» veva produrmi al grande Teatro Comunale
» come prima ballerina nello spettacolo di
» autunno.

» Non vi racconterò, signore, le follie

» che furono fatte nella sera di mia partenza
» da Reggio da una quantità di giovinotti, che
» vollero accompagnare la ballerina fino a
» tre miglia dalla città! Il ricordare que-
» ste frenesie, che voi sapete con qual' oc-
» chio io le guardassi, parmi degradare la
» schiatta degli uomini! Quindi vi basti sa-
» pere che sui primi del mese di giugno noi
» fummo a Bologna. Mia zia volle che la vet-
» tura si fermasse al Grande Albergo, e quivi
» restammo per quasi due settimane. S' av-
» vicinava il giorno in cui dovea essermi pa-
» gato il primo quartale, e mia zia, grande
» calcolatrice, ma che nulla risparmiava per-
» chè lo sfarzo nostro e le nostre persone
» potessero dare nell'occhio, profondeva gli
» avanzi dei miei passati guadagni, calcolando
» sulle riscossioni venture. Ma il suo cal-
» colo fallì.

» Il giorno stesso in cui dovevasi risquote-
» re l'importo del primo quartale, ricevei una
» protesta dell' impresario del Grande Teatro
» di Bologna, la quale scioglieami da qua-

» lunque impegno contratto con lui ; poichè,
» a norma dell' articolo XI della firmata
» scrittura, il caso di una malattia epidemica
» o contagiosa era sufficiente a svincolare
» ambe le parti.

» Ecco che per questa ragione ogni calco-
» lo della zia andato a vuoto, essa ricominciò
» a spiegare il vero suo carattere, a norma
» che i bisogni crescevano. Ogni volta che
» ella era costretta a vendere un capo prezio-
» so ricevuto in dono a Reggio, o necessitata a
» qualche privazione, ella mi tormentava con
» parole equivoche, riferibili alla mia monaca-
» le condotta, che ci avrebbe in ultimo spinte
» tutte e due alla necessità d' elemosinare.

» Basta, non so per qual modo, la in-
» dussi a cercare un più modesto alloggio,
» e vi riuscii. Venimmo ad abitare il luogo
» ove mi parlaste, e mi vedeste la prima
» volta.

» M' era tutta dedicata a dipingere onde
» trarre profitto da qualche lavoro per sen-
» tire il meno possibile quel continuo mar.

» tello battermi sul cuore. Ma che volete?
» anche questa volta trovai aver dipinto un
» uomo... un uomo.... un.... Eccolo insom-
» ma.... osservate.... »

E lasciò vedere a Gaetano un piccolo ritratto in miniatura che teneva legato ad un braccialetto che le circondava l'avanbraccio destro.

— Oh! che vedo — sclamò Gaetano —
il mio ritratto!... Ma come, o Teresina? —

— No, — signore, — ripeté Teresina
abbassando gli occhi, quasi per vergogna e
rossore — No, signore, questo è il ritratto....
d' Alfredo. —

Gaetano fece un movimento di rammarico,
poi disse freddamente : — Ah! d' Alfredo.... —

Intanto erano giunti dirimpetto alla villa
dei marchesi Paleotti, e la carrozza si fermò.
Smontarono, e s' introdussero in questo deli-
zioso soggiorno.

Gaetano prese di nuovo il suo contegno
amoroso; Teresina si trovava in uno stato di
nelanconia e di abbattimento, che rendeva il

suo aspetto, e tutta la sua persona, molto attraente.

Gaetano sforzavasi a distrarla, mostrandole le amenità di quel luogo, la floridezza di quelle campagne, facendole osservare la varietà e la ricchezza delle piante e dei fiori che rendono quei giardini di una rara bellezza: poi spiccando una camelia di un colore pallidissimo: — Prendi — le disse, — o Teresina: questo fiore tu l'ami: ei ti ricorderà domani che io stesso te lo offrii, staccandolo dalla verde sua pianta colle mie mani: e forse veggendolo appassito, ti potrà ricordare che tutto deve aver fine quaggiù.... anche il dolore. —

— Sì, o signore.... tutto deve aver fine. —
E Teresina presa la camelia, se la pose qual vago ornamento sul petto.

E poichè la conversazione prendeva un tuono, che non era quello che Gaetano avrebbe desiderato, così egli sforzandosi a distrar l'animo di Teresina coll'accennarle le molte e varie bellezze del luogo in cui si

trovavano, potè ottenere il suo scopo; ed essendo già il sole quasi vicino al tramonto, le propose di ritornare in città, e di proseguire l'interessante sua storia. Salirono di nuovo in carrozza: Gaetano aiutò Teresina a coprirsi colla sua mantiglia; ed egli accomodandosi sulle spalle il paletot, si volse alla sua compagna e le disse: — Ti ascolto. —

« I bisogni ogni giorno crescevano di
» più — proseguì Teresina — ed i mezzi era-
» no esausti. Finalmente una mattina, mia zia
» con un cipiglio da iena mi disse: — Pre-
» para le tue robe che domani partiamo alla
» volta di Parma.... —

» — Ah! no: — sclamai con l'anima
» tutta piena d'angoscia: — Ah no, non
» sarà mai ch'io riveda quei luoghi, che
» fur testimonii di tanti miei dolori, d'ogni
» mia vergogna. Io non partirò.... —

» — Sigr.ora Maria Stella, signora prima
» ballerina — ella riprese con un tuono fra
» il bilioso e il beffardo. — Mi restano ben

» altri mezzi per costringere *Teresina Rodi*
» ad obbedirmi. —

» — Ah! signora, abbiate pietà di me....
» non vogliate più oltre propalare la mia
» ignominia; abbiate almeno un riguardo al
» nome di mio padre, di vostro fratello, e
» del vostro stesso. —

» — È tempo di finir le chimere.... Che
» nome, che riguardi?... m'interessa di vi-
» vere.... m'interessa che tu non muoia di
» fame.... e questo tuo romanzesco e scettico
» contegno, ci ridurrà entrambe a morire di
» fame. Hai inteso?... Apprestati ad obbe-
» dirmi, od io mi gioverò d'ogni mezzo che
» sta in mio potere.... —

» È inutile ch'io vi ripeta, o signore,
» tutte le esecrazioni e le parole di sdegno
» che io scagliai contro quell'essere vile, e
» non mai abbastanza abbominato: è inu-
» tile ch'io vi dica le angosce, il tremito,
» le smanie, gli accessi d'ira e di convulso
» che mi presero dal profondo dell'ani-
» ma. Io caddi abbattuta, e quasi morta so-

» pra il canapè; e poi non sentendomi forza
» a resistere, e volendo a qualunque costo
» non rivedere più i luoghi di tante funeste
» memorie, mi feci a dire a colei ch'era
» causa d'ogni mia sciagura:

» — Ebbene, eccomi abbandonata tutta
» a te stessa; fa di me, del mio corpo tutto
» quanto ti ponno dettare viltà ed avarizia.
» Purchè tu non mi costringa a palesare il mio vero nome, purchè tu non voglia ch'io riveda quei luoghi tanto deliziosi, e fatali per me; io mi ti arrendo io
» sarò cosa tua.... — Ed appena finite queste
» parole, caddi svenuta, ed ebbi poi una malattia che durò oltre due settimane, che mi
» costò quasi la vita.

» Sì, io desiderava morire.... ma poichè
» vi ho veduto, o Gaetano, mi sorregge una
» speranza, e godo di vivere ancora.

» Negli ultimi giorni di mia convalescenza ebbi occasione di vedervi da quel finestrino a voi noto.... e poichè io debbo
» esservi totalmente sincera vi dirò, che

» sembrommi di rivedere il mio... Alfredo....
» Pensai che quell' uomo che tanto lo asso-
» migliava della persona dovesse pure pos-
» sedere le sue virtù : un raggio di speranza
» mi balenò, e questo, io penso, mi giovò
» assaissimo pel sollecito mio ristabilimento.

» Mia zia conservando sempre il suo ca-
» rattere, non mi fece mai parola del pas-
» sato, e pensava a porre in opra i suoi
» mezzi, onde (diceva ella) liberarsi dalla
» miseria : quando in un giorno vedendomi
» presso quel finestrino del mio piccolo ga-
» binetto, ella pure si accostò ; e fu un
» momento l' affacciarsi e l' esclamare : —
» Che vedo ! Alfredo !... — No — dissi io
» sospirando — no, non è lui !... —

» Ella ben presto s' informò della vostra
» condizione, della vostra fortuna, del vo-
» stro nome. Il seguito della storia voi la
» sapete.... Io sono nelle vostre mani, nè la
» speranza m' abbandona di tutto ripromet-
» termi dalla vostra discretezza, e dal vostro
» onore. »

Gaetano strinse la mano a Teresina con gran commozione; poi disse: — Povera fanciulla.... non avrai indarno sperato. Te lo giuro di nuovo. —

E già la carrozza era ferma davanti la porta del palazzo Bovio, per cui i due innamorati scesero ed entrarono in casa: in quel mentre veniva loro incontro la vecchia Matilde, dicendo: — Bravi, bravissimi, sono contenta; non è ancora *mezz' ora di notte*.



XV.

Una Visita.

E la vecchia Matilde sempre coerente al suo modo di procedere, dopo avere avute le notizie della passeggiata di Gaetano, ch'egli si sforzò di raccontare ed abbellire, mentre Teresina rimanevasi affatto taciturna, poichè era dominata dallo straziante pensiero di conoscere l'effetto che aveva prodotto sull'animo del suo Gaetano l'intera confidenza fattagli, ed il perchè specialmente si fosse rivolta a lui a preferenza di qualunque altra persona; la zia prendendo il suo tuono maligno disse sogghignando: — Io mi ritiro per dar sesto ad alcune mie piccole faccende. Vi

annunzio che all' un' ora di notte noi avremo una visita; visita che son persuasa farà piacere a tutti, ed anche a voi, signor Gaetano, perchè la persona che ci favorirà, la credo un vostro amico. Ah! siete curiosi tutti e due di sapere da me chi sia questa persona? Ebbene io voglio un poco punire la vostra curiosità, e lasciarvi nell' incertezza. Con permesso, signor Gaetano, mi ritiro: giudizio veh! ragazzi. —

E la zia lasciò i due appassionati nel solito gabinetto, e comechè si ritrovarono soli di nuovo, fra loro ebbe luogo il seguente dialogo:

— Siamo soli, — incominciò Gaetano, — e poichè tu, o buona Teresina, mostri d' avere tanta confidenza nell' uomo che ebbe, non so se debba chiamare fortuna, o combinazione di avere la fisionomia somigliante all' uomo scelto dal tuo cuore.... —

— Ah! signore, — ripeté Teresina — perdonate.... —

— No, no : io già non ricordo questa circostanza per fartene un rimprovero ! E come potrei io rimproverarti d'essere stata con me pienamente sincera ? Solo ti ho detto ciò per addimostrarti il dispiacere ch'io provo di non piacerti per me soltanto, di non interessarti per le mie sole qualità. —

— Signore, attribui'te appunto l'effetto della mia totale sincerità all'altissima stima ch'io ho per voi, alla estrema fiducia che m'ispira il vostro carattere. —

— Sì, o Teresina, hai ragione ; ma appunto come tu fosti sincera, così io ti doveva pure questa piccola spiegazione ; la quale per nulla potrà impedire ch'io non faccia tutto quanto sarà in mio potere, per istrapparli dalle mani di quella scelleratissima donna. —

— Ve ne ringrazio.... — E stringendo la mano a Gaetano, lasciò cadere una lagrima di riconoscenza.

— Ebbene, sei tu pronta a fare tutto quello ch'io crederò pel tuo meglio ? —

— Ah ! sì : parlate, ed io v' ubbidirò ciecamente. Io non avrò volontà. —

— Or bene, ascoltami : domani alle sette precise tu ti dovrai affacciare a questo finestrino. —

— Vi sarò : alle sette. —

— Osserverai la donna che sarà sotto il mio braccio. —

— L' osserverò ; — rispondeva attentissimamente la povera Teresina.

— Questa donna entrerà nella vicina chiesa di Santo Stefano, e precisamente nel luogo del Sacro Calvario. Tu, dopo che ci avrai veduti, troverai qualche scusa colla zia per escire ; t' accosterai a questa donna : non temere, che a poca distanza vi sarò io, che a tutto sorveglierò. Andrai con essa in luogo sicuro, nè più rivedrai cotesto mostro d' inferno. —

— Ah ! signore : ma dimenticaste che mia zia possiede l' ordine del mio arresto da effettuarsi in qualunque parte io mi trovi ? —

— Non temere, o Teresina, essa non l' userà. Sono troppe le scelleratezze ch' ella commise; sono troppo gravi i danni ch' ella arrecò a te, povera fanciulla, per cui ella dopo aver meco parlato, non oserà più nessuna violenza; per ciò mettiti pure tranquilla. —

— Ah! Gaetano, io ti ripeto già quello che tante volte ti dissi: io sono tutta di te; io tutta m' abbandono alla tua discretezza, al tuo onore. —

E queste ultime parole furono pronunziate da Teresina con tale un trasporto di confidenza amorosa, che Gaetano ne gioì, e cominciò a provare gli effetti di compiacenza per la bellissima azione che s' affrettava di compiere.

Gaetano voleva ancora proseguire, ma sentendo che s' appressava qualche persona alla porta del gabinetto, egli si accostò all' orecchio dell' appassionata fanciulla, e le disse: — Questo solo ti basti: affrettati a compiere quanto ti suggerii, ed assicurati che tu sarai

salva da qualunque molestia, e che il tuo nome e quello di tuo padre non saranno che una dolce memoria. —

— Grazie, grazie — gli rispose amorosamente Teresina, quando la porta del gabinetto si aprì, e la zia Matilde annunziò ai due amanti il signor Alfonso de Monty, il medico omeopatico.

Ora più che mai sento tutta la pochezza del mio ingegno. E perchè non ho io la penna di Massimo d'Azeglio, perchè non ho la seconda vigoria del Manzoni per dipingere con evidenza, con forza, con verità l'interessantissimo quadro che ebbe luogo dopo l'annunzio di quel nome! Il volto di Teresina fu coperto di un pallore d'assomigliare a un cadavere. Ella in questa visita, in questo nome, nel modo d'agire misterioso di sua zia, vedeva una novella perfidia, temeva un'altra sciagura.

Gaetano all'udire questo, e nel vedere il signor de Monty, sentissi preso tutta l'anima da due fortissimi sentimenti: d'ammirazione

e di paura. Sì, egli era vago di vedere da vicino Alfonso de Monty, perchè oltre il conoscerlo di persona egli aveva per quest' uomo la più alta stima, mentre ogni giorno si diffondeva vieppiù il grido delle belle azioni di lui: ma il saperlo di continuo in contatto di colerosi era per Gaetano tale un'idea rattristante da sorpassare qualunque altro senso, per cui se pochi momenti prima era di tanta energia, e di così vasti propositi, adesso era divenuto sì debole come se fosse stato una donnicciuola: di modo che Gaetano senza punto alzarsi, rannicchiato al suo posto, guardava sottocchi il signore de Monty, aspettando il momento in cui alcuno iniziasse un discorso.

Alfonso nel rimirare Teresina erasi come sentito sorpreso, ed il suo cuore avevagli accennato un battito che da lunghissimo tempo non aveva provato più.

Quelle regolarissime forme della fanciulla, quello sguardo pieno di passione e di fuoco, quella pallidezza di morte, che indicava una

natura debole e sofferente, erano tutte cose che avevano suscitato nel cuore d'Alfonso tale una dolce e dolorosa ricordanza, da ritrovarsi in quel punto quasi confuso. Ed il suo guardo aggiravasi severo sopra tutti i componenti quella scena.

Fu un momento di penoso silenzio. Nissuno pareva volesse avventurare una parola, allorchè la vecchia Matilde che sentivasi ben poco contenta di questo ricevimento per parte di sua nipote e di Gaetano, atteggiando il suo volto ad un affettato sorriso, così ella si fece a parlare:

— Coraggio, o Teresina. Il signor de Monty a cui io stessa ho ricorso questa mattina, ha voluto di persona vederti, e conoscere tutti i tuoi mali; egli ti guarirà sicuramente. Non è vero, signore Alfonso?... —

Alfonso aveva già tutto osservato minutamente; e mentre la vecchia parlava, egli le figgeva con tanta forza il suo guardo nel volto, di modo che essa dovette chinare la testa pronunciando interrottamente — Non è.... vero.... signore.... Alfonso? —

— Ben mi accorgo, — riprese Alfonso, — che io sono stato invitato in un luogo, dove non solo evvi un infermo, ma che almeno tre abbisognano della cura del medico. —

— Ah ! signore — soggiunse la zia, — almeno tre !...

— Sì, o signora : e voi siete l'ammalata più grave, e forse di più difficile cura. Lo spirito vostro è malv.... mal sano ; e le malattie di spirito sono le più difficili. —

— Sì, o signor Alfonso, io soffro terribilmente nell'anima, e tutto per l'affetto che ho alla mia bella nipote.... per paura di perderla.... —

Gaetano, sopra cui si erano fermati gli occhi del medico, con un sorriso che esprimeva sdegno ed indifferenza, si fece a parlare : — Sì, lo credo veramente.... La signora Matilde non reggerebbe all'idea di dover perdere Teresina.... —

— Sì, lo credete.... Gaetano ?... — riprese Alfonso de Monty — ella non reggerebbe all'idea di perderla.... ma intanto pare

che voi non reggiate all' idea ch' io vi sia vicino.... voi tremate.... voi temete il mio contatto.... Eh! vi compiango, perchè anche la paura è una malattia di spirito, e d' assai difficile cura.... —

— Ma che?... voi v' ingannate.... io non ho paura.... e perchè volete ch' io abbia paura? —

— Ma non vedete che sono dieci minuti che vi offro la mano, e voi non corrispondete all' invito col porgermi la vostra? —

— Ah! voi mi stendete la mano.... io non aveva osservato.... Eccovela, Alfonso; ed oltrechè compio con quest' atto un sentimento d' amicizia, così mi onoro di stringer la mano ad uomo che oggi forma l' ammirazione di un intero paese. —

E mentre Gaetano stiracchiava questo complimento stringeva la mano d' Alfonso, ed il suo volto coprivasi di una fiamma di fuoco; il suo sguardo rosseggiava di sangue, sì che scorgevasi in questo giovane uno sforzo straordinario e quasi contro natura.

— Bravo — gli disse Alfonso serrandogli la mano con molta violenza. — Bravo : io assumo fin da questo momento la vostra cura, ed in poco tempo vi restituirò agli amici perfettamente guarito. — Poi volgendosi a Teresina : — Voi pure, o signora, siete malata. Il vostro occhio pieno di languidezza e di passione, il pallore mortale che il vostro soffrire vi ha tracciato sul volto ; il vostro respiro incerto ed affannoso ; tutto mi mostra che voi siete malata, e che la sede della malattia è principalmente nella regione del cuore. —

— Spiacemi, o signore — si fece a parlare Teresina — spiacemi dovervi dire che qualche volta anche la scienza vostra fallisce : ed io ritengo che adesso ella vi abbia tratto in errore. Io mi sento perfettamente bene. —

— Vi sentite perfettamente bene?... ma io scorgo in tutta la vostra persona che una segreta afflizione vi abbatte. Aumenta il vostro pallore! —

— Su via — ripeteva la vecchia — manifesta al signor Alfonso i tuoi mali.... —

— Mia cara Teresina, parla se soffri.... — le diceva con vivo affetto Gaetano.

— No, vi ripeto, o signori, io mi sento perfettamente bene ; il mio pallore forse è cagionato dalla fragranza di questo fiore che tengo sul petto.... — E si tolse dal seno quella pallida camelia che le aveva data Gaetano nel giardino dei marchesi Paleotti.

Alfonso sorrise mestamente a questa scusa, e sempre più si persuase che in tutto ciò eravi un grave mistero.... fece conoscere a Teresina come ella non dicesse la verità, poichè asseriva che del suo male forse era cagione quel fiore che ella teneva sul petto, mentre quel fiore, se è pregievole per sua bellezza, non è capace d'alcuna fragranza.

— Signora — si fece a dire Alfonso con un accento pieno di fermezza, e di bontà — io non posso più abbandonare un luogo, ove

trovo pericolose malattie ; se mi permettete pertanto io avrò il piacere di rinnovare la mia visita. Voi, o signora — disse a Matilde — l' unico mezzo di non perder vostra nipote io credo che sarà quello di *curare voi stessa...* Voi, o Teresina, non dovete sempre lasciarvi abbattere dall' idea del male.... perchè su questa terra, ove pur troppo la maggior parte è male, vi sono però degli esseri non dispregievoli, e vi sono non pochi compensi. Avete inteso?... prima, fiducia in Dio.... e non disperazione in tutti gli uomini.... —

Teresina, Gaetano, e Matilde rimanevano maravigliati da questi insoliti discorsi che ognuno comprendeva benissimo.

Teresina guardava Gaetano ; Matilde si era fissata, quasi con sorpresa, sulla persona d'Alfonso, ed il complesso di questa scena era per tutti un mistero.

Poi francamente Alfonso volgendosi a Gaetano : — Voi siete quello che ho detto che avrei guarito sicuramente, e l' ho detto dac-

chè ho veduto che aveste la forza di vincere l'immensa vostra paura stendendomi la mano or ora. Ebbene con altri due sforzi di questo genere, voi sarete perfettamente guarito. Queste due signore sono in tale stato di debolezza, che io penso di ordinarle nella prima mia visita un pronto riposo. Io credo che vorranno compiacere per la prima volta il loro medico !... Non è vero ?... —

E voltosi di nuovo a Gaetano gli disse : — Desidero per poco la vostra compagnia. Domando scusa alle signore, di questo forse inopportuno mio desiderio ; ma siccome io soglio piuttosto cercare il bene della cura, anzi che i convenevoli della galanteria, così dico che è bene che Gaetano esca meco, e lasci agio a loro di presto coricarsi. Per tal modo anche la cura sua verrà con più sollecitudine eseguita. Io domando permesso di escire. —

Gaetano non avrebbe voluto andare con Alfonso : ma l'amor proprio vinse la paura : ricordò all'orecchio di Teresina le cose che le

aveva detto poco prima l'arrivo del dottore. Teresina le rispose col guardo che esprimeva : Non mancherò, stanne certo. La vecchia Matilde rimase quasi interdetta da tutta questa scena, che le aveva destato nel cuore non so quale funesto presentimento. Salutò confusamente Gaetano ; quasi quasi temè di salutare Alfonso De Monty : e la povera Teresina, accompagnando fino alla porta del gabinetto il medico ed il suo Gaetano era ancora assorta nel pensiero di questa misteriosa visita. Non sapeva coordinare colla sua intelligenza tutto quanto aveva detto il dottore : quasi le avesse letto nell'animo il suo pensiero ; quasi conoscesse la storia delle sofferte sciagure.

Alfonso giunto in sulla porta del gabinetto fece un inchino senza pronunziare una parola alle due signore che restavano ; lasciò prima uscire il suo amico ; e poco dopo tutto era silenzio in quel luogo.

Una giovane donna nel suo gabinetto pensava al momento d'attuare un progetto. In

altra camera attigua una donna di oltre sessant'anni stringendo due occhietti grigi rodevasi la punta di un dito, e diceva fra se :
che uomo è costui ?





XVI.

Una discussione cenando.

Era la mezzanotte ; ed una sala della trattoria dei Quattro Pellegrini perfettamente rischiarata da sei lumi a gas, risuonava degli allegri conversari di alcune persone, che variamente assise intorno ad una tavola quadra apparecchiata, s' apprestavano a cenare.

Onde il lettore abbia una norma nei dialoghi che siamo per ascoltare, sarà bene che impari prima a conoscere i personaggi, che rappresentavano questa scena.

Uno, e precisamente quello che teneva il primo posto dirimpetto alla porta d'ingresso della sala, era il marchesino Ceci, giovane di

pochi pensieri, e che per essere provveduto di comoda fortuna considerava come antidoto della noia il darsi buon tempo, e trovarsi spesso fra numerosi amici, non essendo per nulla schivo di scegliersi degli amici anche nella classe dei cittadini e degli artigiani stessi. Per cui questo giovane fornito, come abbiain detto, di cospicua fortuna, svegliato di mente e con un criterio se non totalmente logico e giusto, bastantemente generoso, era da tutti stimato, amato, e richiesto nelle circostanze di gite, e di comitive. Dove era egli, i discorsi melanconici non prendevano piede, perchè oltre la franchezza di respingerli, aveva poi anche lo spirito di ribatterli con assai prontezza di motti.

Alla sua sinistra stava un giovinotto fra i 30 e 35 anni, di una fisionomia significativa, vestito tutto di nero, ma senza ricercatezza, e senza eleganza. Era questi il dottore in medicina Francesco Franzi; uomo di poche parole, qualora non cadesse opportunità di parlare della scienza che egli professava.

Alla destra del marchese Ceci eravi un uomo di oltre 40 anni ; il cui volto però non ne significava tanti ; tronfio della persona, con folta capigliatura, e la barba rada e nerissima, il quale non parlava che di martirio, d'abnegazione, di progresso, e di democrazia, mentre nei suoi gesti, nelle sue parole, e nell'insieme di tutte le sue azioni conoscevasi la grande importanza che dava al titolo di nobiltà ch'ei possedeva. Era questi il nobil uomo Gustavo Bottari, e che giusto appunto per l'età sua, e perchè poi difficilmente contraddiceva per pochezza di spirito a tutto quanto potevagli da ciascuno venire favellato, così da molti, parte per tolleranza, parte per vanità, e parte ancora per sentire qualche volta raccontare da lui certe storielle politiche e cavalleresche, che soleva poi condire con qualche casetto d'amore, era ricercato, e nelle allegre compagnie ambito.

Di faccia al marchese Ceci eravi un giovinotto uell'età di 27 o 28 anni, elegantissimamente vestito tutto di tela bianca, il

quale aveva anche in capo un cappello di paglia finissima di Firenze, e che era per metà coperto di un largo nastro di seta nera, di cui due punte cadevano dalla parte di dietro del cappello.

Era questi il conte Ortensio Balli, di una nobiltà recentissima, alla quale però egli vi teneva molto, anzi perdevasi talvolta a dare la baia ai nobili senza danaro, dei quali, diceva, doversi far di cappello, e profondere incensi, ma starvi lontano il più che fosse possibile. Per qual ragione poi avesse egli questa strana massima, non lo spiegava; ma sentenziava però, che di tutte le aristocrazie, la migliore essere quella dell'oro, perchè aveva più solido fondamento; mentre le altre due del sangue e dell'ingegno potevansi talvolta corrompere, e degradarsi pel fatto soltanto della prima. Gli vedevi pertanto rifulgere sul davanti della camicia di tela finissima, un grosso brillante, ch'egli stesso talora si compiaceva mirare. I bottoni del suo panciotto, erano quattro pietre di un pregio rarissimo, ed attraversa-

vagli il davanti della sottoveste una grossa catena d'oro di non ordinario peso. La mano destra, che non aveva coperta col guanto, riluceva dal brillare che facevano tre anelli; onde potevasi dire che questo giovinotto era un patrimonio ambulante.

Fu il marchese Ceci pertanto che intavolò la conversazione dicendo: — Orsù via, amici, che cosa abbiamo oggi di nuovo? —

— È morta di colèra la marchesa Trofei, — riprese il contino Balli — la quale ha lasciato un bel patrimonio di oltre 40 mila scudi. —

— Ed ecco che tu vuoi parlare di morti, e di colèra, — riprese il marchese Ceci: — parliamo piuttosto di vivi, e di belle donne.

— Ah! sì parliamo di vivi, — soggiunse Bottari; — parliamo dei nostri bravi Italiani che si sono fatto tanto onore nella guerra della Crimea. La giornata gloriosa degli alleati alla Cernaia è devoluta specialmente al valore dei Piemontesi. Eh! gran bella cosa la guerra,

specialmente quando ha un fine così grande, così nobile, come questa che si sostiene dalle due grandi potenze dell' Occidente ! Eh chi sa che dopo tanti sforzi, non arrivi anche a noi qualche cosa di bello, e di buono ! —

— Ecco, ecco il politico ! — ripeté il marchese: — fatemi il piacere, ragazzi, lasciamo da parte tanto la politica, quanto la melanconia : parliamo piuttosto di cavalli, di donne.... —

— Ebbene, — tornò a dire Gustavo ; — ebbene ! vi parlerò ancora di donne, e vi darò una notizia, ma fresca fresca, ed anche di un qualche interesse. Immaginatevi un po' chi minaccia d' innamorarsi.... ma ! terribilmente ! —

— Dite, dite ; — esclamarono a coro il marchese ed il contino ; mentre il dottor Franzi stavasi silenzioso fiutando una presa di tabacco : — Su via, levateci di curiosità —

— No : voglio che lo immaginate. .. —

— E come volete ? conosco tanta gente, — disse il marchese....

— Io che sono familiare di tutti i primi signori di Bologna, — ripetè il contino.... poi fermandosi un poco.... — Ah ! ho indovinato ! Tu vuoi parlare degli amori di Gaetano Morris con quella ballerina !... Eh ! dite un poco, ho indovinato ?... Ma via non vale la pena parlare di quella povera ragazza : una ballerina a spasso, è una storia che tutti possono congetturare. —

— Ebbene, precisamente intendeva parlare di Gaetano : che ne avete sentito dire ? —

— Oh ! bella ! bella ! raccontate — disse Ceci, fregandosi le mani dal piacere ; — raccontate ! —

— Ho sentito dire che egli sta delle giornate intere lì sotto il portico da Santo Stefano, a guardare ad un finestrino, e a sospirare ; e che il poveretto non ha nè il coraggio, nè la franchezza di salire le scale. Eh ! sì ! che per salire quelle scale non ci vuole gran spesa ! —

— Ma sapete che siete la gran mala lingua ? — gli disse il marchese ; — io però

scommetto, se fosse qui Gaetano, che voi non parlereste così. —

— E notate poi — disse Bottari, — che egli non dice la verità. —

— Oh ! questa è la prima, — disse il marchese Ceci, — ch' io sento : Bottari prendere le difese per una donna ; per solito, tutte quelle che passano sotto la vostra rivista, vengono tartassate per bene. —

— Ah ! io sono per la verità ! e per sostenere la verità son capace d' affrontare anche un duello. Bologna lo sa ! Ma adesso il continuo non dice la verità. —

— Come ! a me una mentita ?.... —

— Eh ! come montate sulle furie. Dico che v' ingannate, se sostenete che Gaetano non abbia ancora salite le scale per andare da quella sua innamorata ; perchè oggi stesso io l' ho veduto in una magnifica carrozza fuori di Saragozza con quella sua signorina. —

— Oh ! bella, bella anche questa ! si deve sentire un nobile vostro pari dare il titolo di *signorina* ad una ballerina a spasso ! Che cosa

direste poi quando parlaste di una nostra appartenente! —

— Oh in questi giorni di progresso e di civiltà, specialmente da noi nobili non si deve che abbondare in convenienze, in particolar modo col bel sesso. —

— Ma andiamo, finitela con queste, direi quasi, ridicole digressioni. La conoscete voi, conte, chi è questa ballerina? come ha nome? di che paese? insomma, parlate. —

— L'innamorata di Gaetano Morris ha più nomi.... —

Nel punto che il contino Balli pronunziava il nome di Gaetano Morris, entravano nella sala due persone, le quali si fermarono sentendo pronunciare questo nome; e vedendo che il conte Balli aveva interrotto il discorso, e le stava guardando.... — Or bene, — disse una delle persone sopravvenute, che era Cencio Cialdini, — chi è che cerca Gaetano Morris? fra poco egli sarà qui a cena. L'abbiamo or ora incontrato al principio di San Felice all'ospedaletto in compagnia d'Al-

fonso de Monty. Non è vero, dottor Sistri? — disse Cencio alla persona che era con lui.

— Sì, è vero: l'abbiamo incontrato or ora, ed era insieme al capo dei ciarlatani. —

— Come? — riprese Cencio, — de Monty ciarlatano?

— Questa bassissima satira, — disse il marchese Ceci — sarebbe una perfidia in bocca di tutti; in bocca vostra poi, caro dottor Sistri, diventa cosa orribile. —

— Ah! ah! siete voi forse partigiano dell'omeopatia? —

— Io non voglio discutere nè di sistema, nè di omeopatia, nè d'allopattia: soltanto guardo alle azioni d'Alfonso, e dico che è cosa indegna trattarlo nel modo che testè l'avete trattato. —

— Io ho voluto attaccare il sistema, non già la persona, miei signori. Mi sfuggì la parola ciarlatano al nostro de Monty, per dire ciarlataneria il suo sistema di cura. —

— Eh! per me la scusa è meschina: non è per questo però ch'io voglia inquietarmi! oh! no davvero! in questi tempi specialmente! —

— Grazie, — riprese il dottor Franzì che fin allora aveva taciuto; — grazie, signor marchese — Voi assumete sicuramente un generoso incarico, difendendo l'amico così sgarbatamente attaccato; e ve ne ringrazio per lui. Ora però che il signor dottor Sistri ha detto che intende con quella parola d'attaccare il sistema e non la persona; io, che pure professo questo sistema, gli dirò che forse egli parla, e vitupera un sistema che, probabilmente per le troppe faccende amorose, non ha mai esaminato, anzi non conoscerà nemmeno. —

— Voi mi offendete, signore — disse Sistri. —

— Come volete, — replicò Franzì; — ma io intendo soltanto di rispondervi. —

— Ebbene, chi non vede che il vostro modo di curare co' simili diventa un assurdo

specialmente allorchè trattasi d'inflammazioni? Curate voi forse le inflammazioni con rimedii infiammatori? —

— Le inflammazioni, — riprese in tuono cattedratico il dottor Franzì, — le inflammazioni si curano con medicamenti, che non ponno dirsi infiammatori rigorosamente, perchè, o signore, dovrete sapere che inflammation indica un complesso di sintomi, la maggior parte dei quali si producono nel sano appunto con rimedii atti a curarla nell'ammalato. Si può dire volgarmente che la inflammation si cura con rimedii infiammatori, ma non è linguaggio tecnico: giacchè non tutte le inflammazioni sono curabili cogli stessi rimedii; e ciascuna forma, e località d'inflammation vuole un diverso medicamento, o norma anche della *diffusione* infiammatoria, del *consenso*, o *simpatia* organica, e di altre condizioni. —

Tutti della comitiva tacevano, ed ascoltavano con interesse questa discussione fra i due medici, allorchè il dottor Sistri per nulla

convinto della spiegazione avuta dal dottor Franzi, si fece a dire, con tuono esso pure sostenuto :

— Perchè dunque se la cura omeopatica diventa, come voialtri dite, un calcolo nell'applicazione, è oggi sì generalmente combattuta ? —

— Ah ! meschina obbiezione, o signore ! Voi domandate il perchè ? — Perchè tutte le verità nuove sono sempre state combattute per molte ragioni estrinseche totalmente : fra le quali campeggiano *l'orgoglio personale*, *l'egoismo*, ed il *vile interesse* che furono sempre i più forti nemici delle grandi scoperte da Colombo, Galileo, Mesmer, Fulton fino ad Hahnemann ! —

— Bravo dottor Franzi, — disse Bottari, — è vero : tutti quelli che si prestarono, e si prestano al bene dell'umanità, sono, se non avviliti, almeno disconosciuti. Pur troppo ! — E dava un'occhiata a tutti gli astanti, come se già avessero conosciuta l'applicazione del suo discorso.

— Io per me, — disse il contino Balli, — sono per l'allopatia, perchè le medicine costano assai di più, e per conseguenza debbono essere le migliori. —

— Sì: — riprese il dottor Franzi, in mezzo ad una risata generale; — sì questa è una delle più belle ragioni, che ci possano parare avanti i nostri oppositori. —

— Scusatemi, — disse il marchese Ceci: — scusatemi, dottor Franzi; dirò anch' io una ragione forse del valore di quella del conte Balli; ma ad ogni modo mi compatirete, o mi darete spiegazione. La somministrazione di quelle piccole pallottoline che fate per tutti i generi di malattia, è cosa essenziale e sostanziale del metodo omeopatico? perchè sappiate che è per ciò che da molti credesi la scienza vostra un empirismo, e che serve anche, dirò, di aiuto ai vostri detrattori per accrescere lo scherno. —

— Vi ringrazio, signor marchese, della giudiziosa domanda che mi fate, e mi è grato darvene una spiegazione. —

— Omeopatia non vuol dire *piccola dose*: ma indica *simile malattia*. Però, se la dose piccola non è sostanziale cosa della cura omeopatica, è però necessaria conseguenza logica del principio dei simili. Non tollera il malato quanto il sano: l'occhio sano tollera la luce diretta del sole: il malato è intollerante della luce riflessa non solo, ma non può sopportare che l'oscurità perfettissima. Lo stomaco sano abbisogna di certa dose di vino generoso per digerire: lo stesso stomaco ammalato non sopporta neppur l'acqua che abbia odor leggero di vino. I medicamenti agendo per forza imponderabile, sono più attivi, meno hanno di massa e di materia, che pare involuppi e impedisca loro l'azione imponderabile, sia elettro-magnetica, od altra. Dunque sono necessarie le *piccole dosi*, benchè non siano cosa essenziale confusa col concetto di omeopatia. Esse sono lo strumento, il mezzo di cui si serve la cura, o teoria omeopatica, per tradursi in pratica applicazione. Dunque è una accidentalità dell'omeo-

patia la *piccolezza delle dosi*, benchè sia una necessità della pratica. —

— Vi sono veramente tenuto, caro dottor Franzi, e la vostra spiegazione mi ha persuaso. —

— Sì, sì — disse Bottari — io sono per l'omeopatia; questa appartiene al progresso. —

— Ebbene, che ne dite dottor Sistri? — ripresero Cencio Cialdini ed il contino Balli. — che ne dite? —

— Io vi dico che il sistema di Hahnemann è *uno*; mentre quelli dell'allopatia sono vari, modificati, studiati e corretti a norma dello sviluppo delle idee, e della scienza medica, per cui diventa, quasi direi, una frenesia, il volersi fare gli innovatori di cose abbracciate da tutto il mondo. —

— Voi, o signore, m'apprestate modo a rispondermi, dandovi da voi stesso la scure sui piedi. — Poi col medesimo tuono enfatico proseguì:

— Tutta la natura è una e varia insieme;

ciò che costituisce l'ammirabile armonia dell'universo.

L'omeopatia è una nel principio, e perciò vera, infallibile, poggiata sopra la Natura, sopra basi invariabili; è varia nei mezzi o rimedii, i quali essendo diversi, sono però sempre applicabili con verità di criterio e di indicazione.

L'allopattia è varia nel principio, indeterminatamente, anzi talora contraria a se stessa, ma sempre mancante dell'*unità*: perciò instabile, perchè senza fondamento. Una scienza senza base, senza fondamento, non potrà mai essere una, non può essere stabile; perciò sempre varia; e le modificazioni, e varietà non provano un avanzamento in medicina, ma invece provano il vuoto, la mancanza di verità fondamentale: e lo studio, e lo sviluppo delle idee mediche in allopattia sono apparenti, non reali. infatti, la medicina ora è fisica, or chimica, or spirituale, or astronomica, or materiale, or umanista, or solidista, or elettrica, or magnetica ed or mi-

sta, sempre però assurda, perchè prende a prestito dalla forma di filosofia dominante nell'epoca, e dal ramo di scienza naturale che più sviluppasi quello che le manca di sostanziale, nulla avendo in se di proprio e di essenziale. —

— Signor dottor Sistri, — disse il marchese Ceci, — queste sono ragioni, e che ragioni !

— Caro contino, — disse Bottari, — che ve ne pare ? —

— Eh ! sicuro, il dottor Franzi ha due buoni polmoni, ha parlato molto ; ho già finito una costoletta, ed ho vuotato una bottiglia di Bordò ! —

— Però converrete meco, signor dottor Franzi, — replicò Sistri, quasi quasi dispiacente d'aver suscitata questa discussione: — però converrete meco che l'allopatia ha dei rimedii certi e positivi per alcune malattie; la qual cosa non so, se possa vantare l'omeopatia. Come, per esempio, l'innesto del vaccino, la china, la bella donna ec. —

— Io non farò, o signore, che ripetervi quello che vi ho detto poc' anzi. Voi vi date la scure sui piedi ! Perchè l' *innesto del vaccino*, che previene la malattia del vajolo; la *china* che guarisce certe febbri intermittenti; la *bella donna*, che guarisce la scarlattina; insomma tutte le cure che gli allopatici fanno coi così detti specifici, sono fatti a cure omeopatiche. Dunque, che l'omeopatia sia più certa, è assai provato dagli stessi allopatici senza che essi lo conoscano.

Il dottor Sistri si morse il labbro inferiore; ed il contino Balli replicò: — Per bacco! mi son messo in idea d'essere ammalato. —

— Di febbre scarlattina forse? — domandò Cencio Cialdini.

Oh! — disse ridendo il marchese Ceci, — per curarsi colla *bella donna*. —

— Adagio! adagio! — diceva Bottari al contino, — adagio con quel Bordò! è già la seconda bottiglia! —

— Eh lascialo bere; — disse il marchese; — al più al più, salirà in allegria !

— In allegria per due bottiglie di Bordò! me ne bevo cinque; e poi torno da capo! —

— E poi! che male ci sarebbe, — disse con ischernò il dottor Sistri, — se mai si ubriacasse con due bottiglie? abbiamo qui il medico omeopatico che glie ne darà a bere altre due per guarirlo subito. —

Questa proposizione piacque molto al contino, che si mise a ridere sgangheratamente; Bottari pure sorrise; il marchesino si pulì la bocca col tovagliolo, e Cencio guardava il dottor Franzi, il quale diventò rosso come fiamma; poi, forse stimando che la satira era troppo villana, e che il suo competitore era indegno di lui, si mise a mangiare la sua costoletta, che già da molto tempo il cameriere gli aveva posta davanti, senza ch'egli vi avesse bado.

— Su via, ragazzi, — disse il marchese Ceci, — facciamo un brindisi agli amici; ed alla cara allegria! —

— *Viva l'amicizia!* — disse Bottari, — *viva l'unione!* —

Evviva ! evviva ! — risposero tutti in coro.

— *Viva il benemerito Alfonso de Monty !*
— disse il dottor Franzi tenendo in mano un bicchiere pieno di Bordò.

— *Viva Alfonso de Monty !* — ripresero tutti, anche il dottor Sistri.

— Bravi, così mi piace ; — disse il marchese: — ogni discussione sia fatta con animo d'istruirsi ; ma sopra ogni altra cosa prevalga poi l'amicizia. *Vivano gli amici*, — replicò.

Nell'atto che tutti rispondevano all'invito del marchese Ceci, replicando *Vivano gli amici*, ecco che vedesi arrivare tutto frettoloso e ansante, tenendo sulle spalle il suo paletot, ed asciugandosi col fazzoletto la fronte, Gaetano Morris, il quale si unì a quel grido, ed esso pure ripeté : — *Vivano gli amici !* —

— Oh ! bravo Gaetano ! che cosa hai di nuovo che sei così riscaldato ? — disse uno degli astanti.

— State buoni, miei cari, che se non

muoio questa notte non morirò più. Sono stato a visitare quattro malati di colèra ! —

— Dirai per celia ? — soggiunse il contino Balli ! — tu che sei tanto pauroso ?...

— Appunto perchè ero tanto pauroso mi vogliono guarire mettendomi a contatto di ciò che più mi faceva paura!... —

— Oh ! raccontaci un poco, chè questa la è originale ! Forse Alfonso de Monty ti ha preso a curare ? — disse Bottari.

— Precisamente ! avete indovinato !

— Racconta, racconta, che ci prendo gusto adesso — esclamò il marchese Ceci.

— Ah ! ci prendi gusto !... Ebbene sapiate dunque.... Ma prima di tutto io ho fame !... Che cosa avete mangiato di buono ? —

— Una eccellente costoletta, — disse il conte Balli.

— Un eccellente cordiale, — rispose Bottari.

— Ebbene, cameriere, — riprese Gaeta-

no : — portatemi subito un cordiale: poi allestitemi una costoletta : ma presto, perchè ho appetito. —

— Subito — rispose il cameriere affaccendato.

— Or bene, — seguitò Gaetano: — sapiate che in prima sera ho veduto Alfonso de Monty in un certo luogo.... Egli mi porgeva la mano.... ed io, per verità, aveva paura a dargli la mia, perchè tutto giorno egli si trova vicino a colerosi. Se ne dolse, e mi diede del pauroso in faccia a certa persona, presso la quale veramente voleva essere considerato tutt'altro. Allora io mi scusai, dicendo che non avea osservato quell'atto suo di cortesia e d'amicizia, e gli stesi subito la mia mano. Ma Dio sa quale emozione provassi, e quali contrassegni scorrevansi sul volto per questo sforzo! Alfonso se n' avvide; mi strinse la mano, e mi disse: — Dopo questo sforzo, mi riprometto guarirvi in poco tempo. — Uscii da quel luogo con lui, e figuratevi che con quelle sue ma-

niere affabili e con quelle sue parole che affascinano, riuscì a farmi andare seco lui a visitare quattro colerosi. Alla prima visita credeva morire dalla paura ; alla seconda, ho avuto campo d'ammirare l'abnegazione, la premura, l'affetto con cui Alfonso tratta i suoi malati; alla terza ho potuto osservare, quasi senza paura, l'ammalata, una giovane sposa che orribilmente soffriva, ma che però Alfonso mi diceva l'avrebbe guarita ; alla quarta, insomma, mi ha fatto toccare il polso ad una bambina malata di colèra, ed io l'ho toccata senza timore alcuno. Infine se io non gli dava la mia parola d'onore, che aveva un appuntamento in questo luogo con Cencio Cialdini, avrei girato tutta notte con lui. Egli però ha voluto che gli promettessi d'attenderlo in questo luogo, dovesse anche tardare la sua venuta fino a giorno ; ed io gli ho dato la mia parola d'attenderlo. Che cosa voglia, non so ; ma egli mi disse, che a mezzogiorno la mia guarigione sarebbe stata completa. Ecco che

cosa mi è successo. Adesso ne sapete quanto ne so io. — Ma questo cordiale? — .

— Eccola servita, — disse il cameriere, mettendogli davanti la scodella.

— Ne hai sempre delle belle ! mio Gaetano — soggiunse Bottari! — Anche oggi io ti ho veduto fuori di Saragozza. —

— Ah ! ah ! — disse il contino; — in carrozza colla ballerina a spasso ! Oh ! questa poi non è bella ! —

— Non vi piace, signor conte ? —

— No, no, davvero ! Un vostro pari in carrozza con una disperata ballerina ? è vero che non siete nobile.... ma pure.... —

— Ah ! non vi piace ? Allora vi risponderò che io sono solito a fare sempre ciò che mi pare : e se avessi bisogno qualche volta di consiglio, non verrei mai da voi, signor conte. —

— Ma voi m'offendete ; ed a Parigi una risposta di questo genere sarebbe vendicata con un duello. —

— Come volete ! siamo a Bologna ! ma

qui pure i principii di cavalleria non si disconoscono. Io non ritratto un ette di ciò che ho detto. Intendete voi forse...? —

— Io intendo niente.... solo ho voluto darvi una lezione.... se foste stato a Parigi, come ci sono stato io, allora vi avrei già sfidato. —

— Bravo conte, — disse il marchese Ceci: — così debbono trattare.... i vostri pari.... —

Ed una risata generale pose fine a questa scena, che avrebbe potuto divenir seria.

— Ma come state. Cialdini — disse Bottari — che siete così silenzioso? —

— Ah! sta buono — riprese Cencio, — questa sera ho assistito alla lettura di una sentenza capitale. —

— Oh! per bacco! — replicò il conte, — domattina dunque vi è l'esecuzione? bene: questa notte sto alzato. —

— Anch' io, — disse Bottari: — ho bisogno di emozioni. —

— Oh! così va bene, mi farete compa-

gnia, in caso che Alfonso dovesse tardar molto. —

— Ed io, miei cari amici, — disse il marchese Ceci, — me ne vado a letto, propriamente subito, — e già era alzato in piedi.

— Vengo anch'io — disse il dottor Sistri. Ed il marchese Ceci e il dottor Sistri salutando tutti, se ne andarono.

Dopo poco Cialdini s' accosta all' orecchio di Gaetano, e gli dice alcune parole.

— Sì — risponde Gaetano — resta fissato per domattina alle sette. Addio Cencio. —

— Buona notte a lor signori, — disse Cialdini, salutando il resto della comitiva.

— Sono con voi, — soggiunse il dottor Franzi : — ed esso pure salutò chi rimaneva, e se ne partì con Cencio Cialdini.



XVII.

Un' esecuzione capitale.

— Ve lo racconterò io il fatto preciso; perchè accadde, or sono quattro anni, in principio della strada della Fondazza, ed io che abito in via Santo Stefano a poca distanza del luogo ove fu commesso il delitto, mi ricordo che ne fui informato appena questo tristo fatto accadde. —

Queste parole diceva Gustavo Bottari, rispondendo ad una interrogazione del contino Balli; il quale riempiendo novellamente il suo bicchiere di Bordò, chiedeva con aria non curante, e da uomo noiato: — Chi di voi due conosce il fatto per cui questo disgra-

ziato fra poche ore dovrà subire l'estrema pena?

— Su, via, raccontaci Gustavo, — riprendeva Gaetano Morris — raccontaci precisamente questo deplorabile fatto, che io ho sentito raccontare altre volte, ma non rammento più bene tutte le particolarità, per esser trascorso sì lungo tempo. —

— Che ti pare! un uomo soffrire la pena di un delitto commesso da ben oltre quattro anni! Queste sono indegnità, queste sono vere torture! —

— Che vuoi? anche ciò è derivato da uno sbaglio di bassa procedura, di cui però adesso non saprei renderti precisa ragione, ma mi fu detto dall'avvocato Faroni, nostro amico. —

— Basta, questo poco importa — riprese il conte Balli, — se quest'uomo doveva essere giustamente condannato a morte, non sarà stato gran male per lui avere avuto due o tre anni più di vita per causa della procedura. Io, nel suo caso, avrei

voluto che la procedura fosse stata tutta uno sbaglio, per avere altri quattro, o cinque anni di carcere. Amici miei, voi lo sapete al pari di me: finchè c'è vita, c'è speranza. L'ultima a perdersi è la speranza. Non stiate dunque, filosofando, a deplorare un fatto, che in fine racchiude in se qualche cosa di bene, e che è stato a vantaggio di un disgraziato individuo, sia pur reo di qualunque delitto. — E dopo questo sproloquio bagnava la parola col solito Bordò!

— Qui sta il fatto, — diceva Bottari. — Credete voi che questi quattro anni ch'egli ha sofferto di carcere segreto, siano stati quattro anni di speranza per conservare la vita, o non piuttosto quattro anni di torture, peggiori di mille morti? —

— Che diavolo dici mai di torture? ti ripeto che tu non conosci l'uomo come è; ma sì lo figuri a modo tuo. A questa tua interrogazione rispondo solo: che l'ultima a perdersi è la speranza; e che adesso, vedi, anche adesso io scommetterei, se gli si

potesse leggere in cuore, ch' egli spera in una grazia, in una qualche favorevole combinazione, che infine egli spera di vivere ancora. Insomma, meno i matti, tutti bramano una lunga vita, tutti desiderano venga loro prolungata l' esistenza. Hai capito, mio caro Gustavo? Che ne dice il mio taciturno Gaetano? —

— Che diavolo vuoi ch' io ti dica? Io rimango di sasso sentendoti ragionare a questo modo! Bisogna veramente dire, che Bacco aiuti la fantasia, ed infonda spirito anche...! —

— Su via, finisci la parola.... anche a chi? —

— Anche a coloro che non sogliono spessissimo mostrarsi filosofi e parlatori! —

— Va bene! Sono io pure dell' avviso di Gaetano — disse Bottari: — volete dunque che vi racconti il fatto, o volete seguire a fare delle meditazioni economico-politico-filosofiche? —

— Racconta, racconta: se non altro fa-

reino passare il tempo: perchè io voglio andar a vedere quest' esecuzione. —

— Ed io ho bisogno d'attendere Alfonso, e poi.... —

— Sentite dunque. — E Gustavo Bottari così incominciò il suo racconto :

« Giuseppe Sevo dopo aver preso moglie
» all' età di 36 anni, divenne grandemente in-
» namorato di certa Virginia Fortini, la quale
» comechè scorgesse nell'uomo che la corteg-
» giava un' età superiore assai alla sua, men-
» tre ella non contava che una quindicina
» d'anni, pure e per l'aspetto di lui piace-
» vole, e per le maniere gentili, e per le at-
» tenzioni veramente straordinarie che le
» usava di continuo, s'arrese alle istan-
» ze di quest'uomo che la richiedeva di
» amore. Voialtri ben sapete che messo il
» zolfanello accanto alla fiamma tosto s'ac-
» cende; così, dopo pochi giorni, quest'uo-
» mo era totalmente signore di questa fan-
» ciulla da farne ogni suo volere. Ma non
» passò lungo tempo ch'ella venne a sapere

» che l'oggetto del suo amore era un am-
» mogliato, e che per conseguenza ella era
» tradita, nè potevasi ripromettere alcuna
» cosa di buono da questa relazione. Si ri-
» solse dunque di abbandonarlo, e franca-
» mente gliene tenne parola. Addolorato que-
» st'uomo, ma veggendo la giustizia della
» risoluzione della sua amante, provossi di
» lasciare il proprio paese, e di dimenti-
» carla: si recò di fatti in Romagna, cer-
» cando quivi col lavoro un pane alla sua
» famiglia, e nella lontananza e nel tempo
» una dimenticanza dell'oggetto ch'egli sen-
» tiva ardentemente di amare. — Passarono
» sei mesi; nè un solo giorno trascorse
» ch'ei non ricordasse la sua Virginia, non
» un'ora d'insonnia ch'egli non la deside-
» rasse! Un giorno, nel paese dove erasi
» stabilito, incontrò un suo concittadino; gli
» domandò della Fortini, seppe ch'ella era vi-
» cino a divenir sposa, e che faceva all'amo-
» re con un certo tale. Il sangue gli andò al
» capo: non dette luogo ad alcuna rifles-

» sione: si pose in cammino, e in due giorni
» arrivò a Bologna: i primi passi ch' ei fece
» furono alla casa della Virginia. La vide:
» nell' eccesso del suo trasporto di gelosia
» la maltrattò; non volle sentire discolpe:
» la chiamò perfida, traditrice.... e tolto di
» senno dall' ira, dalla gelosia, dall' amore,
» con un pugnale fece cadavere quella fan-
» ciulla, che infine era tutto il suo pensiero,
» era l' oggetto di tutto il suo trasporto amo-
» roso. »

— Oh! infame! — disse Gaetano Morris. — Ma che veramente la gelosia può condurre a questi funestissimi effetti? —

— Sì, davvero! ma non è tutto, — continuò Gustavo: — « Appena compiuto questo
» orribile delitto, egli non cercò la fuga, non
» curò d' occultare le traccie del suo mi-
» sfatto: no: egli cercò d' ammazzarsi; ed
» anzichè servirsi di quell' arme macchiata
» del sangue della sua vittima, egli corse a
» gittarsi in un pozzo. La notizia dell' orri-
» bile fatto era già passata per cento bocche,

» e gli agenti della Polizia arrivarono in
» tempo ad estrarre il forsennato Giuseppe
» Sevo dal luogo ove erasi gittato: il quale
» appena si vide tornato in vita domandò
» della sua Virginia!... egli ebbe risposta
» alla sua inchiesta vedendo a' suoi piedi
» l'insanguinato e già freddo cadavere....
» Oh! perchè dunque non mi lasciaste mo-
» rire? egli disse. .. e fu condotto prigionie,
» donde dopo quattro anni ne esce per ave-
» re dalla giustizia degli uomini quella pena
» meritata per sì crudele assassinio, rinve-
» nendo la morte ch' egli desiderò fin da quel
» punto che divenne omicida. » —

— Huff... mi fai venire il sudor freddo! — disse Gaetano Morris — E tu Ortensio vuoi andare a veder tagliare la testa a cotesto sciagurato? —

— Sì, davvero!... Ed ora più che mai sento smania e volontà di vedèr quest' uomo! Che vuoi? in questo delitto io vedo della perfidia, della viltà; ma nello stesso tempo... un gran cuore.... —

— Oh ! questa è bella ! — disse Gustavo.

— Oh ! questa è grossa !... la tua filosofia comincia a diventare pazzia.... —

— All'erta con quel vino, signor conte, diversamente.... —

— Saremo costretti di portarti a letto ! —

— Eh ! via, scimuniti ! Cameriere, portate della Sciampagna ; cameriere, ripeto, portate due, tre, dieci bottiglie di Sciampagna. Avete inteso ? —

— Fa un po' quello che vuoi ! — dissero i suoi due compagni.

— Solo vogliamo farti sapere, che il disordinare è sempre male ; ma in questi tempi poi, è malissimo ! —

— Che tempi ? che male ? portate Sciampagna ! —

L'orologio che era sopra il camminetto suonava in questo punto le quattro dopo mezzanotte, ed una persona pallida ed a passo lento apriva la bussola della porta

d'ingresso ed entrava nella sala dove succedeva questo schiamazzo.

Era Alfonso de Monty, il quale come fu veduto dal conte Balli, questi replicò più forte l'ordinazione gridando: — Sciampagna! Sciampagna al nostro amico Alfonso de Monty! —

— Bravi, amici: questo è l'unico modo di non aver malattie: la malinconia stia sempre a casa sua. —

— Bravo Alfonso! così mi piace! tu, tanto serio da meritarti perfino il nome di uomo misterioso, ti sento pure una volta fare l'apologia dell'allegrezza. — Così disse Gaetano Morris. — Ripetete dunque viva l'allegria! —

Ed il conte Balli stappando una bottiglia di Sciampagna, vedendo saltare in aria il turacciolo gridò da forsennato: — Viva il nostro De Monty! Vivano tutti gli amici. —

E già il medico omeopatico aveva stesa la mano a Gaetano, il quale si era alzato ed

eragli corso incontro: s' alzò pure e gli stese la mano in segno d' amicizia Gustavo, e mostrò un senso di compiacenza sentendosela stringere fortemente da Alfonso. Il contino Balli, senza punto alzarsi dal suo posto, ed essendo tutto intento a colmare i calici della Sciampagna, allungò la destra ad Alfonso, quasi come segno di protezione, e gli disse: — Ben arrivato, Alfonso, voi pure beberete alla salute degli amici. —

— Con tutto il piacere, — rispose il medico omeopatico, il quale già aveva con un solo sguardo scrutinati tutti, ed aveva benissimo conosciuto la situazione di ciascuno..

— Tu Gaetano, — disse Alfonso, — mi sembri invero alquanto sconcertato: forse t' increbbe l' aspettarmi fino a quest' ora? —

— Ah ! no davvero, mio Alfonso! Io non poteva avere miglior compagnia nel tempo che ti ho aspettato in questo luogo. Eppoi, solo il pensiero d' attendere un amico come tu sei, sarebbe stata tale compiacenza da non sentirmi mai sconcertato. —

— Sei molto buono, — disse Alfonso.

— Parla come se fosse stato a Parigi, — soggiunse il contino.

— Dacchè Gaetano è terribilmente innamorato, è divenuto, se è possibile, anche più gentile del solito. È veramente amabile ! —

— Conosco proprio d'essere con degli amici udendo tutte queste gentilezze. Lo credi, Alfonso ? mi ha sconcertata la storia raccontata da Gustavo di quel Giuseppe Sevo, che fra poche ore sarà giustiziato. —

— Oh ! — disse Alfonso, — vi fu raccontata la storia del delitto di Giuseppe Sevo ! Va bene ! così mi risparmiare la pena di narrarvela io stesso : perchè era ben necessario che conosceste tutte le circostanze del delitto, prima di vederne subir la pena. —

— Come ? vederne io l'esecuzione ? —

— Sì, amico : appunto per questa ragione desiderava che tu mi attendessi in questo luogo. —

— Oh ! Alfonso scusami,.... ma.... —

Gli sguardi di Alfonso si erano portentosamente fissati su quelli di Gaetano, per cui rassegnato rispose: — Mi proverò di fare quello che desideri. —

E nel mentre che il medico omeopatico teneva davanti un bicchiere di vino di Sciam-pagna ch' egli faceva mussare tuffandovi un piccolo biscotto, e che il conte Balli non cessava dal raccontare una quantità di follie, Alfonso disse a Gaetano: — Convieni andare: alle cinque e mezzo precise accade la decapitazione; è necessario che abbiamo un buon posto. —

— Oh! non dubitate, — riprese Gaetano, — non è possibile che vi sia troppa calca! —

— Gaetano, anche su ciò vedrai il tuo disinganno: una gran calca di gente assisterà al tremendo spettacolo, e se n' andrà da quel luogo colla più grande indifferenza, e senza farvi sopra alcuna meditazione, nel modo stesso con cui si va a vedere una comune rappresentazione teatrale.

— Sì, — disse Balli — mi sembrerà di essere al terzo Atto del *Macbet*; vedendo i moti di quella testa staccata dal busto in mano al carnefice. —

— Senti che idea! — disse Gustavo Bottari.

— Ah! questo poi è un pensiero di.... vino! —

— Andiamo dunque — riprese il conte Balli — andiamo per avere un primo posto, e per godere lo spettacolo. Via, Gaetano, mostrati forte! Ah! ti bisogna almeno un soggiorno di sei mesi a Parigi. Io avrò veduti in quella città almeno 40 affogati nella Senna in un mese; e dieci assassinati sulla pubblica strada! Vieni con noi, e ti troverai contento. Io ve lo confesso, vado volentieri a questo spettacolo per provare una qualche emozione: perchè ormai mi trovo annoiato di tutto, appunto perchè non mi manca nulla. Che cosa volete? con molti denari uno si stucca più presto! —

Alfonso dette un'occhiata di compassione

al contino Balli: Gustavo chinò la testa in segno d' approvazione ; e prendendo a braccetto il conte, escì dalla sala ; mentre Alfonso s' accompagnava con Gaetano, e li seguiva.

Giunsero difatti dopo poco sullo spianato posto fra Porta San Felice e le Lamme nell' interno della città, lasciando sempre parlare a diritto e a rovescio il contino Balli, mentre gli altri non dissero quasi mai una parola, eccetto Gustavo Bottari, il quale talvolta rideva, e di tanto in tanto diceva: Bene! Bravo! Hai ragione!

Appena giunto Gaetano unitamente ad Alfonso sullo spianato ove sorgeva la ghigliottina emise un' involontaria esclamazione, sì che Alfonso lo prese per la mano, e in tuono pacatissimo gli domandò : — Che cosa ti senti, Gaetano? —

— Nulla, nulla, mio Alfonso; ma tu vuoi farmi morire ! — e torceva lo sguardo dal luogo ove era il palco fatale. — Noi siamo giunti a cosa compiuta, non è vero? ebbene

a che ci fermiamo? ad osservare forse ciò che io vidi anche troppo? Quel sangue, è sangue umano! —

— Tu sogni — riprese Alfonso — ed accertati bene che adesso veramente tu sogni; così ti sarà più facile toglierti qualunque altra fatal prevenzione che ti rende pusillanime a segno da degradarti, e non sembri un uomo, ma debil femminuccia. —

Ed Alfonso diceva queste parole con calma sì, ma con tale un' energia che Gaetano fissava Alfonso, nè pareva comprendesse quel discorso. Gaetano fattosi coraggio, si volse di nuovo a guardare l' oggetto che tanto lo aveva impaurito. Conobbe allora il suo inganno, non ostante provò non so ben dire quale raccapriccio.

Vedeva l' orrendo palco sorgere alla distanza di dieci passi dal muro che serve di recinto alla città. Sopra questo palco, ed al lato destro, stava un uomo interamente vestito di rosso, al quale una fascia di pelle nera attraversava la cintura, da cui pendeva al

fianco sinistro un largo sciabolotto. Un berretto parimenti rosso gli copriva il capo, scendendo in lunga lista sovra le poderose spalle. Era questo il carnefice apparecchiato a ricevere il condannato.

Davanti a costui stava un altr' uomo tutto vestito di nero, che aveva pure al fianco una sciabola, ma più corta di quella del carnefice. Era il di lui aiutante, occupato in quel momento ad accomodare una funicella intorno ad un tavolo pensile.

La tagliente e pesante mannaia era presta a troncar fulminante la vita dell'omicida. Un raggio di sole nascente, il cui guizzo veniva fra due grosse nubi rossastre, ripercuotevasi sulla tremenda mannaia, la quale per ciò sembrava tinta di sangue.

Fu per tale cagione che Gaetano fece quell'esclamazione dolorosa; avvertito però da Alfonso del suo errore, dopo si volse e vide la realtà.

Il conte Balli e Gustavo Bottari eransi già

fatto largo fra la molta gente, ed avevano preso un posto rimpetto al palco.

Alfonso sempre ragionando e ammonendo Gaetano, li aveva seguiti, e trovavansi insieme, allorchè un rullo di tamburo scordato, ed un calpestio di cavalli annunziavano che il paziente s' avvicinava.

Difatti veniva in prima un mezzo battaglione di granatieri austriaci, e subito dopo un carro tirato da due cavalli neri procedenti al passo, sul qual carro stava un uomo di terreo colore, con in mano l'immagine di Cristo spirante sulla croce, ed era confortato da due sacerdoti che gli prodigavano gli ultimi conforti della religione. Dietro questo carro funebre uno squadrone di cavalleria, che esso pure s' avanzava a lento passo.

Appena quel convoglio fu alla vista della moltitudine che lo attendeva, udironsi molte voci che davano il loro giudizio sul condannato.

— Come è pallido! — diceva un tale,

— Che fisionomia civile ! — diceva un altro.
— Ed è anche giovane ! — rispondeva un terzo. — Vedi che paura ! — diceva un popolano : — quelli che andarono al patibolo l'ultima volta, essi sì che vi andarono con coraggio ! Cantavano e ridevano ! —

Ed intanto il funebre convoglio giunto dirimpetto alla ghigliottina si fermò; e i preti aiutavano il condannato a scendere.

Alfonso guardava costantemente Gaetano, e voleva che osservasse tutta l'orrenda scena. Gaetano era più pallido dello stesso paziente ; ma era spinto da Alfonso a guardare e ad osservare minutamente ogni cosa.

Appena smontato il condannato dal carro, l'uomo vestito di rosso si mosse dal suo posto, e a passo lento venne a ricevere dai preti lo sciagurato omicida; il quale prima d'abbandonarli, porse loro un ultimo amplesso; poi inginocchiossi tenendo sempre fra le mani l'immagine di Cristo crocifisso.

A quest'atto, Alfonso scopresi il capo,

piega egli pure il ginocchio, vedesi il suo labbro muovere ad una preghiera, e gitta un compassionevole sguardo al misero delinquente. Gaetano seguiva macchinalmente ogni movimento d' Alfonso.

Finalmente un tonfo come di corpo grave gittato in un lago annunziava che la giustizia umana era compiuta !

Gaetano avea tutto veduto, ed era del color della morte. Alfonso, per il solito sempre pallido, era in quel punto di un colorito quasi scarlatto, che tosto gli sparì, allorchè proruppe in un forte respiro.

— Or bene, Gaetano, tu che tanto soffristi quando t'immaginavi il modo con cui dovea finire quella vita, poni ora mente che in questo punto quell' uomo ha ottenuto il massimo dei suoi desiderii, anzi l' unico suo desiderio. Perchè egli dacchè conobbe quella donna, non vivea che per lei, e fu solo la gelosia, un amore frenetico, che lo rese

omicida ; ma nel punto ch' egli tolse di vita l' unico oggetto de' suoi desiderii, l' unico pensiero della sua esistenza, la vita gli diventò insoffribile: ei già cercò di uccidersi, e fu soltanto la giustizia degli uomini che gli impedì una morte volontaria affinchè ne avesse una tremenda ed esemplare. —

In questo punto il contino Balli faceva un grande schiamazzo in mezzo ad un gruppo di persone, che parte per meraviglia, parte per ischernò gli gridavano dietro: — Non sembra vero ! Pare impossibile ! Propriamente qui ? —

Ma pure era vero, eppure era possibile, e propriamente in quel luogo e nel tempo dell' esecuzione era stato involato un oriuolo di saccoccia al contino, con una grossa catena ; per cui fece proponimento di non andare più mai a simili spettacoli.

Gustavo lo confortava, dicendogli che era cosa di poca entità per un signore suo pari ; ed egli comechè sentisse piacere che l' amico propalasse la sua grande ricchezza, pure

provava rincrescimento di non vedersi più luccicare sul petto la sua grossa catena.

Un po' indispettito e brontolando, salutò Alfonso e Gaetano, e ne andò con Gustavo.

Alfonso prese argomento da questa circostanza per mettersi di nuovo in istretto colloquio col suo amico un po' confuso, e s'aviarono insieme per San Felice, alla direzione della Piazza Nettuno.

Non mancava mezz' ora alle sette, quando Gaetano si ricordò di quanto aveva progettato e promesso a Cialdini. Alfonso provò una certa compiacenza nel vedere l'amico ancor presente a se stesso, e colla maggiore cortesia del mondo gli disse: — Gaetano, conosco che tu ora hai volto la mente a qualche cosa che ti sta sommamente a cuore. Non è vero? —

— Sì, — rispose Gaetano.

— Ebbene, io non voglio più a lungo trattenerti: fa pure ciò che ti suggerisce l'onoratezza ed amore, e ne troverai com-

penso nell' azione generosa che sei per compiere. Io t' lascio, o amico, e sono contento di dirti che la tua malattia è assai vicina alla guarigione. Tu mi dasti pruova di tale fermezza di cui io francamente ti dirò che non ti credeva capace. Mi consolo, che presto potrò dirti perfettamente guarito. —

— O Alfonso; sebbene tu abbia fino a questo momento precisamente diretto la mia mente, la mia persona a pensieri ed a luoghi che erano proprio il mio spavento; pure io sono contento d' aver passato questo tempo con te; poichè tu hai la forza di condurmi a tua voglia. Io adesso corro al luogo dove ti ho detto; e questo pensiero mi si è ridestato per un tuo moto, per un tuo sguardo. —

— Va, va Gaetano, ti ripeto, non rimettere della tua energia; abbi il pensiero all' azione filantropica e generosa che assumi; al pianto, alle infelicità di.... e non ti mancherà.... —

— Sì; hai ragione! Addio Alfonso. —

— Addio Gaetano. —

Ed Alfonso entrò in una piccola casa al lato destro di San Felice vicino al vicolo Coltellini, mentre Gaetano, a passo piuttosto forte, prese la strada verso la Piazza del Nettuno. —

FINE DELLA PARTE SECONDA.

5652834

INDICE DELLA PARTE SECONDA.

X.	Torniamo a bomba	Pag. 459
XI.	Alfonso de' Monty	473
XII.	Lode al merito	188
XIII.	<u>Confidenze e convegno</u>	<u>206</u>
XIV.	<u>Marietta Stella</u>	<u>221</u>
XV.	<u>Una Visita</u>	<u>249</u>
XVI.	<u>Una discussione cenando</u>	<u>265</u>
XVII.	Un' esecuzione capitale	292



